



IL FOGOLÂR FURLAN DI MILANO

NOTIZIARIO DELL'ASSOCIAZIONE

Sede Amministrativa: Via A. M. Ampère, 35 20131 Milano tel. 02 26680379 www.fogolarmilano.it

Anno
XLVI n. 4
4° trimestre 2015

Distribuzione
gratuita ai soci del
Fogolâr Furlan di
Milano

UN CALDO AUTUNNO MILANESE

di Marco Rossi

Dopo la lunga Estate in Friuli, della quale abbiamo ampiamente parlato nel precedente numero del giornale, il rientro ci ha proposto un caldo Autunno. Caldo in tutti i sensi, sia in chiave meteorologica, sia per la ricchezza di impegni e programmazioni che ci hanno subito riportato al brillante attivismo milanese. Rientrare a Milano vuol dire riprendere le attività lavorative nei vari campi di interesse, dal mondo professionale al settore dell'hobby. Ma vuol dire soprattutto riprendere l'attività del Fogolâr.

Come abbiamo appena detto l'Estate è stata lunga, così come numerosi sono stati i contatti e gli incontri che, ritualmente, portano a definire idee, lanciare proposte, immaginare eventi sempre nuovi. Ed allora i mesi di settembre e ottobre sono una vera e propria fucina che ribolle: si parla di pubblicazioni e di novità librarie, di possibili incontri, di persone da invitare, di momenti alternativi. Si pensa cosa fare di nuovo, perché è sempre il «nuovo» la vera sfida di tutti noi. Proporre ai soci e agli amici qualcosa che sia sempre diverso. Cosa tutt'altro che facile, ma sicuramente stimolante.

Gli eventi delle «Settimane della Cultura Friulana» sono il primo momento che, in gestazione dalla Primavera, rappresenta la ripresa delle attività a livello ufficiale. Ma se novembre è già delimitato da mesi, e da mesi ha coinvolto discussioni e convocazioni del nostro Consiglio Direttivo, in questo periodo si porta a compimento la programmazione delle giornate natalizie di dicembre.

Regolarmente il contatto con l'Unione delle Società Corali Italiane del Friuli Venezia Giulia ci porta a conoscere il nome del coro che animerà la celebrazione natalizia in Duomo. Così come si contatta il sacerdote per la Messa, ma anche i «concelebranti», ormai amici di vecchia data, coinvolti in questo momento di ufficialità che ci rende unici nella città di Milano.

Forse non tutti sanno che avere una lingua, il friulano, che ha un riconoscimento liturgico (anche se non ancora giunto alla fine del suo percorso ufficiale) ci porta ad essere bene accolti nella Cattedrale di Milano. Siamo l'unica famiglia regionale che si può permettere di celebrare in questo luogo sacro una liturgia in lingua, seppur con compromessi tra i riti che ci accomunano: l'Ambrosiano della città in cui viviamo, ed il Romano che ci lega alla Piccola Patria.

Questa ormai è una storia che ha molti anni: la messa in friulano in Duomo risale al 1976, ma prima già si

celebrava in altre chiese cittadine. Noi siamo andati oltre, da quando, con la nomina di mons. Luigi Manganini ad Arciprete del Duomo di Milano nel 2002, abbiamo iniziato un percorso di ufficialità e di rispetto della realtà che ci ospita: il Duomo di Milano, uno dei più importanti luoghi religiosi del mondo, un monumento dell'arte gotica e dei secoli che avvolgono la storia della sua Fabbrica, un capolavoro di fede e di architettura.

Ma la preparazione delle giornate natalizie comporta anche l'organizzazione del pranzo sociale, un momento che non deve mancare per l'aggregazione dei friulani di Milano e dei molti amici che da sempre ci seguono. Un evento che stimola ancor di più, nella ricerca sempre nuova di sapori della

non perdiamo di vista la rete web che, in mezzo a tragedie come quella parigina da poco trascorsa, ci presenta momenti di teatro friulano, incontri vinicoli, preparazioni di dolci ma anche interviste radiofoniche dal Friuli. E potremmo continuare a lungo.

Insomma la vita milanese nel nostro caldo Autunno è come sempre intensa.

Ma ci sono anche i contatti da tenere: Ente Friuli nel Mondo che amerebbe pubblicare le cronache dei nostri eventi, un Fogolâr lombardo che festeggia 40 anni dalla sua fondazione (Brescia) ed uno con cui si discutono eventi da programmare in collaborazione (Bergamo). E ancora, un amico che ci invita in Svizzera per un altro anniversario del suo sodalizio friulano, e nel contempo una festa in

Friuli per una giornata corale o all'insegna della briosità vinicola.

Le cose da fare sono sempre di più, e se sono ormai desuete si cercano cose nuove.

Si pensi ai numerosi concerti di Natale in preparazione: la locandina musicale friulana «Nativitas» che raccoglie centinaia di concerti corali dal 22 novembre fino a gennaio è ormai pubblicata. Uno dei concerti corali dedicati al Natale ai primi di gennaio del prossimo anno vedrà protagonisti alcuni amici del Coro della Brigata Alpina

Julia Congedati, con il nome di «Oretto Hermann». Il concerto si terrà a Sauris di Sotto, sarà un'occasione per ritrovare gli amici della Wolf e del Museo Etnografico di Sauris di Sopra... Ogni occasione è buona per far sì che il Fogolâr sia un momento di unione, di recupero di amicizie e di vecchi incontri.

L'anno prossimo il nostro Fogolâr raggiunge la soglia dei 70 anni dalla sua fondazione. Dalla scorsa Estate si sta già lavorando per inventare qualche cosa. La fucina non si ferma mai.

Inventare, proprio così, è come avere un cappello magico che deve essere in grado di proporre l'idea nuova, il progetto che deve guardare al futuro senza mai scordarsi del passato.

Sì, il nostro sodalizio ha un suo preciso codice culturale e una sua filosofia etica: guardare sempre avanti, migliorarsi, coinvolgere, ma senza mai dimenticare le tradizioni del passato. Così come succede ogni volta che si costruisce una serata, un incontro, una presentazione, un ritrovo conviviale.

E se qualcuno ancora non se ne fosse reso conto, stiamo parlando solamente di una forma di «hobby», di un passatempo quasi «professionale», di una sorta di volontariato, che per noi risponde al nome di Fogolâr Furlan di Milano.



Autunno friulano

Foto A. Secco

tradizione, con la complicità dei diversi ristoratori che da decenni ormai ci seguono. Ultimo l'amico Gunnar Cautero che anche per il 2015 ci vede suoi ospiti nell'Osteria non lontana dai binari della Stazione Centrale.

Nel bel mezzo di questa attività frenetica quest'anno abbiamo vissuto il travolgente momento di chiusura di Milano Expo, sul quale non entriamo in dettaglio, ma che ci preme ricordare, al di fuori degli spazi espositivi dedicati, per quanto ha portato in città con eventi di ogni genere. Eventi che in parte abbiamo seguito e che in parte abbiamo raccontato. E questa è storia nella storia. Finito Expo si torna ad una sorta di normalità, della quale ci si rende conto soltanto osservando una città con un po' meno di caos e la frequenza delle metropolitane decisamente diminuita.

Non manca certo la milanesità del modo di vivere questa città: la frenesia resta sempre all'ordine del giorno.

Siamo nel mezzo delle giornate friulane di novembre e intanto pensiamo al Natale. Si predispongono il fasciolettore per la messa del 13 dicembre, ma nel contempo si completa il giornale che avete tra le mani. E già si pensa al primo numero del prossimo anno...

Si impagina il notiziario, ma intanto si corre alla presentazione di un nuovo libro di un amico friulano... Ed ancora

IL PREMIO «FRIULANO DELLA DIASPORA» DEL FOGOLÂR FURLAN DI MILANO

di Alessandro Secco

Il Premio «Friulano della Diaspora» festeggia quest'anno il suo XXI compleanno. Ormai tutti lo conoscono, soci e amici e lettori del nostro periodico, questo modesto premio di sapore schietamente casalingo - «in scjapinele», come amava qualificarlo affettuosamente il nostro Spartaco - che il Fogolâr Furlan di Milano assegna annualmente a personalità notabili della diaspora friulana in Lombardia, con qualche occasionale escursione oltre i confini regionali, quando sia opportuna e doverosa per la rilevanza dei prescelti.

Ormai tutti lo apprezzano; e lo attendono di anno in anno con curiosità e vivo interesse, ad aggiungere una nota particolarmente festosa all'evento inaugurale delle «Settimane della Cultura Friulana a Milano».

Ma all'inizio del premio - lo dobbiamo dire - la parola Diaspora non aveva riscosso il gradimento generale. Più di qualche socio, fra i tanti dai quali ci si poteva attendere una buona base culturale e civile, ha dichiarato che quel termine non andava bene: «A son robis di ebreos» ha persino sentenziato un tale, con parole di sapore vagamente razzista che da lui non ci aspettavamo.

Non ci sembra di dover dare spiegazioni, ma lo facciamo ugualmente, per qualcuno che forse non ha capito. Ecco: la Diaspora non è una specialità degli ebrei, è solo una parola di limpida derivazione greca, che significa dispersione, emigrazione, esodo, sparpagliamento; oppure, se lo preferite, potremmo forse dir meglio a modo nostro ed essere più persuasivi: «A son robis di furlans sparnicjats mal mont». Che è anche il caso dei friulani di Lombardia.

Il Premio è nato nel 1995: quasi per gioco, sull'onda del successo decretato all'Opera Prima di un socio, Claudio Calandra: «Do svidanà - I girasoli di Boria», un fortunato romanzo breve di scrittura nitida e scorrevole e di piacevole lettura, che ebbe subito un notevole successo e una seconda edizione. E mai un premio letterario fu di migliore auspicio, se in seguito l'autore ebbe a scrivere altri cinque romanzi, sempre più impegnativi.

Ci è sembrato doveroso citare il titolo del primo libro premiato e il nome del Capostipite del Premio. Ma riteniamo di assai difficile esposizione e inadeguata informazione fare altrettanto per quanto riguarda i restanti vent'anni, citando i nomi dei premiati con le relative motivazioni: ne abbiamo sotto occhio la lista completa, dalla quale preferiamo estrarre l'ampia varietà dei settori presi in considerazione dal Comitato del Premio. Così incontreremo la letteratura, con il romanzo, la prosa e la poesia; il giornalismo; la teologia; con la meditazione religiosa e la storia del cristianesimo antico; l'antropologia; l'arte; con la fotografia, l'incisione e il mosaico figurativo; la lingua e la letteratura russa; la musica, con l'opera lirica, la liuteria, la musicologia; e ancora le scienze: con la geologia, e la medicina con la cardiologia, la biochimica e le nanotecnologie...

Ma percorrendo quella lista, spunta di tanto in tanto qualche fiore, che risplende nella nostra memoria: Beno Fignon, Bruno Pizzul, padre Ermes Ronchi, Remo Cacitti... Il maestro luitaio Gio Batta Morassi, e poi Mauro Ferrari, entrambi di fama mondiale nel loro campo specifico... e il carissimo amico geologo Pier Federico Barnaba... E che dire del musicologo Quirino Principe?

Due anni o sono il Premio è stato assegnato a un sacerdote, socialmente impegnato e con una laurea in fisica: don Marco Lucca, che siamo lieti di nominare in questa rapida rassegna, in quanto da molti anni è assiduo concelebrante nella Messa Friulana di Natale in Duomo.

E ci piace concludere con la novità del Premio per l'anno 2015, che aggiunge, imprevedibile, una nuova specialità alle categorie degli anni passati. Alle lettere, al giornalismo, alle lingue, all'arte, alla musica... alle scienze e alla medicina si aggiunge infatti la Gastronomia - con la «G» maiuscola! - premiando uno chef friulano di alto livello, Andrea Berton. Una categoria che, se non andiamo errati, è del massimo interesse per tutti i soci ed amici del nostro Fogolâr. Quando si dice Cultura, con la «C» maiuscola!



Andrea Berton Friulano della Diaspora 2015

Il Fogolâr Furlan di Milano
chiosa an al concors di ricognosiment
a une Stile dal Firmament Gastronomic: il "Pisif"
Andrea Berton.
Furlan oïet, massit a Sant'Vito dai Villment,
al è dignit su a Sant'Vito,
tignit di volj g'omar in furlan in cuisine.
"E la al è crescit e diventât grant;
gnit di stature, e si vîto, ma soreat di snait e di mistit.
D'isop, lassit il Friul, al a corist il mont
par impari fari dai cuor più famit:
Qualterio Manbes, Sauris Thocass...
Infis Andrea al è staitât a Milan,
e al è diventât la Stile dal nestri Firmament.
Ma noi a dismetitât il pibis lidris furlanis
di nasçion, e di profçion.
"E in tal so gnâf locale, tal citât, an Milan alime mode,
in sin stait che tû il savoit e i furlandis es s'fandit,
dal so nest e de so an culinarie "in la pagie"
in podara indovinât ançjem "in ricuarts" l'otim de Furlanis.

Il President
Alessandro Secco

Milano, il 7 di November dal 2015

Il Fogolâr Furlan

NATALE DEI FRIULANI DI MILANO - DICEMBRE 2015

Ritorna la «novità» proposta nel 2014 dal Consiglio Direttivo del Fogolâr Furlan di Milano.

Il pranzo sociale si terrà sabato 12 dicembre 2015, ancora una volta presso l'«Osteria della Stazione», il ristorante gestito dall'udinese Gunnar Cautero, socio del Fogolâr Furlan di Milano. Qui potremo gustare un ricco menù dal profumo friulano studiato per l'occasione.

La tradizionale Santa Messa in lingua friulana nel Duomo di Milano sarà celebrata domenica 13 dicembre 2015, alle ore 12.30, da don Giordano Cracina, parroco di Zuglio (UD).

Concelebranti saranno don Severino Morandini, cappellano militare della Caserma Perrucchetti a Milano, don Marco Lucca della parrocchia di Sant'Angelo a Rozzano e padre Giuseppe Sedran, missionario del Pime.



Foto C. Merzobon

sabato 12 dicembre, ore 12.30
PRANZO SOCIALE, "GUSTÀ IN COMPANIE"
«Osteria della Stazione»
Via Popoli Uniti, 26 - Milano

domenica 13 dicembre 2015, ore 12.30
SANTA MESSA NATALIZIA
Duomo di Milano

La celebrazione sarà accompagnata da:
coro «Musiche d'inCanto» di Coscano (UD)
e Coro parrocchiale di Mereto di Tomba (UD)
Organo Valeria D'Angelo
Direttore Cornelio Piccoli



SETTIMANE DELLA CULTURA FRIULANA A MILANO - XXX EDIZIONE

PREMIO FRIULANO DELLA DIASPORA 2015

di Vittorio Storti



Sembra che i friulani non si vantino per il solo fatto di essere furlans. E quelli che sono sparsi nel mondo non si fanno tanta pubblicità, non vanno in giro a dire: badate, io sono friulano. Piuttosto la friulanità si esprime nel far bene, nel costruire. Per dire, se mettete un friulano in mezzo a un terreno vuoto, lui vi costruisce una casa. O anche se mettete un friulano in cucina, vi ritrovate con un cuoco stellato, e magari una catena di ristoranti. Queste considerazioni mi vengono spontanee come premessa al "Premio Friulano della Diaspora 2015", il primo appuntamento delle Settimane della Cultura Friulana a Milano.

E siamo appunto a questo attesissimo incontro nella "Sala Verde" della Corsia dei Servi. Al tavolo della presidenza si avvicendano il presidente Alessandro Secco, il vicepresidente Giorgio Aleardo Zentilomo, il segretario Marco Rossi e la signora Elena Colonna. Il presidente ci ricorda che questa Diaspora non è altro che l'andar per il mondo dei friulani, che sono appunto sparnçats pal mont,

e che il Premio, giunto alla sua ventesima edizione, testimonia la capacità e l'impegno "nel fare" dei friulani, premiati negli scorsi anni in diversi campi, dalla cultura alla scienza: arte, giornalismo, imprenditoria, letteratura, medicina, musica, arte e artigianato. Vengono ricordati anche i nomi di alcuni di questi, come Bruno Pizzul, Stanislao Nievo, Enore Deotto, Mauro Ferrari, Quirino Principe. Aggiungo personalità del mondo religioso, come padre Ermes Ronchi e don Marco Luca.

Quest'anno, forse in considerazione del fatto che "nutrire il pianeta" era il tema dell'Expo, si è voluto premiare un friulano che si è distinto proprio nel campo della grande cucina: Andrea Berton, uno dei dieci chef Ambassador della "Cucina Italiana Expo 2015", aggiungendo così una nuova tessera al mosaico delle categorie di eccellenza dei nostri coregionali.

Andrea Berton, classe 1970, friulano di San Daniele ancora giovanissimo si appassiona alla cucina. E' stato allievo di Gualtiero Marchesi e ha poi proseguito in Francia con Alain Ducasse. Dopo le esperienze al Trussardi alla Scala e con i locali Pisacco e Dry, oggi ha aperto un nuovo ristorante intitolato proprio al suo nome, a Milano Porta Nuova.



Dopo la cerimonia di consegna del Premio - la medaglia d'argento e la simbolica "pergamena" con la motivazione - conclusa con l'intervento di rito del presidente, nel discorso di ringraziamento Andrea Berton sembra quasi stupirsi di questo premio conferito dal Fogolar Furlan di Milano, e quindi al di fuori del suo mondo del food, ma nello stesso tempo riconosce dentro di sé quanto le radici friulane possano contribuire a sviluppare quella caparbieta e determinazione che sono necessarie per conseguire risultati di eccellenza nei diversi campi, anche nel mondo dell'alta cucina. E poiché, appunto, Andrea è impegnato in prima persona nel suo locale, si scusa di dover salutare e lasciare l'assemblea.

A questo punto della manifestazione Elena presenta il libro "Il ballo di Castano": primo romanzo dell'avvocato udinese Luca Ponti. L'autore è presente in sala e a sua volta ci racconta quello che chiamerei il backstage del romanzo dal suo punto di vista.

Devo dire che sono stato incuriosito sia dalla presentazione di Elena, che da quella dall'autore, e mi sono messo a leggere questo libro. Lascio i commenti ad altri più preparati di me. Direi però che l'impianto di questo lavoro mi sembra un ricamo attorno alla personalità friulana, in una ricerca quasi psicanalitica di un'altra verità: quella di una sorta di understatement dell'uomo friulano in apparente contraddizione con gli esempi di successi testimoniati dal nostro premio.

A seguire c'è un piccolo ghiringhel, con formadi e salamp che qualche volontario ha portato direttamente dal Friuli. E con un vino Friulano (ex Tocai), a testimonianza di un understatement di tipo enologico.

Diversi momenti della giornata inaugurale: (in alto a sin.) La consegna del Premio Friulano della Diaspora ad Andrea Berton; (sotto a sin.) Il vicepresidente Giorgio Zentilomo annuncia il nome del premiato; (sotto a destra) Il pubblico intervenuto al pomeriggio culturale nella Sala Verde; (a destra) Luca Ponti e Elena Colonna durante la presentazione del libro. (Foto di Corradino Mezzolo e Marco Rossi)

LUCA PONTI: «IL BALLO DI CASTANO»

di Elena Colonna



Il risvolto di copertina di questo libro inizia così: "Il primo romanzo dell'avvocato Luca Ponti..." Ma è davvero un romanzo? O non piuttosto una serie di racconti, di saggi, di elzeviri legati da questo bizzarro personaggio, Castano Dittongo, che già nel nome inconsueto e nel cognome ambiguo - penso ai romanzi del "doppio", come il celebre "Dr. Jekyll e Mr. Hyde" - nasconde un'immaginazione fervida, un bisogno di vedere le cose in modo diverso, da un lato diverso, con un significato diverso?

Presentando quest'opera ho parlato di autobiografia, o piuttosto di autoanalisi, di confessione, e l'avvocato Ponti è persona troppo educata e sensibile per dirmi che stavo inelando un mucchio di stupidaggini. Per cui forse ho colto nel segno, ma non ne sono sicura. Certo è che Castano Dittongo può rappresentare anche un "Everyman" moderno, che si chiede se la ricerca spasmodica del successo sia veramente lo scopo della nostra vita, se nel raggiungimento del benessere non abbiamo perso per strada qualcos'altro di importante.

In questo libro mi hanno intrigato le molte metafore, non tutte facilmente spiegabili, quasi tutte comunque passibili di diverse interpretazioni.

L'autostrada come metafora, o allegoria della vita, dove Castano cede cortesemente il sorpasso alle vetture più potenti. Ma non basta, non basta più: anche le vetturine più piccole chiedono strada rombando e strombazzando, anche i pesanti autocarri vogliono dimostrare la loro potenza, pur arrancando faticosamente per superare. E allora Castano, gentile, educato, si trasferisce senza protestare sulla corsia più lenta e finisce per arrivare prima degli altri. Salvo poi venire multato dalla polizia per aver superato da destra.

Una grande buca, dove Castano cade, non si sa come né quando e nessuno lo può scorgere o sentire, e quindi soccorrere. Allora capisce che deve respirare a fondo, schiacciando bene il diaframma come gli sportivi o i cantanti, per sopravvivere. Morirà, tuttavia, e morirà per iperventilazione. Di questa metafora non mi azzardo a dare la mia interpretazione: me ne mancherebbe lo spazio e lascio quindi il compito ai lettori più attenti.

Ma chi è questo Castano, a parte l'eventuale alter ego di Luca Ponti o l'Everyman di cui si diceva prima? Lo incontriamo come coltivatore e venditore di cetrioli in Siberia, dove i suoi modesti prodotti hanno un successo straordinario grazie a una dote particolare di questo surreale personaggio: saper ascoltare tutto e tutti, in qualsiasi lingua, di qualsiasi cosa gli parlino. Poi, via via lo incontriamo come avvocato, edicolante, investigatore, assicuratore, padre di famiglia e perfino - solo nel fuggevole e inaspettato finale di un racconto - prete. Muore due volte, nella grande buca e in un ospedale triste e squallido, e risorge nel capitolo seguente.



Un altro enigma da risolvere, o forse no: forse basta tornare una volta per tutte all'Everyman.

Ci sarebbero altre cose notevoli di cui parlare: la poesia delle piccole cose, ad esempio, come in Pascoli, in Montale, in certi poeti francesi. Le gocce di pioggia hanno ognuna una forma, un peso, una forza diversa. Hanno perfino un nome, ciascuna di loro. Un vecchio pettine ha una sua personalità, le sue preferenze rispetto alle persone di famiglia, e nel momento più buio della sua vita, trova perfino l'amore.

Infine non dimentichiamo le invenzioni lessicali, siano esse distorsioni volute di certe parole, o invenzioni vere e proprie. La scrittura è elegante, fluida, ermetica a volte nel significato, ma mai nello stile, sempre piano e piacevole.

Non ci resta che ringraziare ancora una volta l'avvocato Ponti per aver partecipato a questo nostro primo incontro delle Settimane Culturali Friulane; e augurarci di riaverlo presto fra noi con un suo prossimo libro. (M.R.)

Le fattorie sociali del Friuli incontrano i bambini di Milano presso la prestigiosa sede del MUBA

Nell'ambito di Expo Milano 2015 particolarmente numerose sono state le manifestazioni collaterali organizzate in diversi spazi e luoghi della città di Milano.

Tra queste abbiamo avuto modo di prendere parte ad un simpatico evento tenutosi presso la Rotonda di via Besana, non lontano dal centro cittadino, dove sono state protagoniste le fattorie sociali del Pordenonese.

Il tutto organizzato da una di queste in particolare, «La Contrada dell'Oca» di Fanna (PN).

Sotto al portico seicentesco della Besana ci accoglie un simpatico signore, Paolo Paron che potremmo definire come un «nonno» che racconta bellissime favole. E proprio in questa veste lo vediamo attorniato da molti bambini, attentissimi, che ascoltano le sue parole.

Sul tavolo troviamo un vero e proprio catalogo di mele autoctone, di vari prodotti, di piume di animali da cortile, di pubblicazioni di vario genere. Alle spalle, sempre lungo il portico, la riproduzione del «Gioco dell'Oca». Un gioco ove le tavole portano i bimbi nel mondo della vita di fattoria, della sana e corretta alimentazione. Animali, piante, cibi naturali, ma anche antiche storie di streghe, benandanti e sbilfs

portano il visitatore in un mondo fatto di storia, fantasia, vita agricola, ma anche di rispetto della persona, senso della comunità.

Il progetto friulano non si è limitato alle giornate della manifestazione, ma proseguirà per l'intero anno scolastico delle scuole milanesi con schede di approfondimento per la conoscenza del territorio pordenonese e delle sue peculiarità.

A chiusura della settimana di presentazione, gli organizzatori hanno proposto un momento conviviale per tutti i partecipanti: il Gruppo ANA della Protezione civile regionale ha cucinato e portato a Milano 400 porzioni di «brovada e muset» distribuite ai presenti all'ora di pranzo della giornata di sabato 24 ottobre 2015, alle ore 12.00. (M.R.)

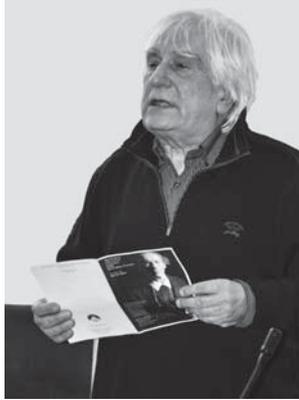




SETTIMANE DELLA CULTURA FRIULANA A MILANO - XXX EDIZIONE

«BEPI DE MARZI CANTA, SUONA E RACCONTA
PADRE DAVID MARIA TUROLDO
di Marco Rossi

Sabato 21 novembre
VISITA AL CORRIERE DELLA SERA
di Elena Colonna



Sono passati molti anni da quando Bepi De Marzi, al termine di una giornata dedicata alla corallità nei dintorni di Como, aveva espresso il desiderio di fare un incontro con i «friulani di Milano». Ecco come nasce il secondo evento di questa trentesima edizione delle «Settimane della Cultura Friulana a Milano».

Domenica 15 novembre, ore 16.00: Milano, Convento dei Servi di Maria, Sala Verde, un prezioso spazio non lontano dalla centralissima Piazza San Babila a Milano.

Bepi De Marzi: un musicista vero, catalizzatore del mondo della musica, della corallità e non solo.

Il pubblico: oltre un centinaio di persone che si raccolgono intorno a questo ormai storico personaggio.

Il tema dell'incontro: padre David Maria Turoldo. De Marzi è un fine parlatore, un incantato affabulatore, un documentato studioso, un appassionato difensore della musica a tutti i livelli, della musica vera, di quella musica che lui dice «o c'è o non c'è!».

L'incontro è un vero e proprio evento tra musica e poesia. È un florilegio di parole e note, di canto, di immagini letterarie. Potremmo dire di avere assistito ad un monologo se non fosse per la presenza di alcuni cantori (ben preparati dall'amico Luigi Zuccotti) e per il coinvolgimento del musicista veneto che nel leggere, parlare e suonare «fa leggere, parlare e cantare» tutti, pubblico compreso.

Il tema del pomeriggio ha messo a confronto i testi dei salmi nella versione dei monaci di Bose con la poesia della traduzione di padre David. Infatti proprio la «poesia» è l'apice del *climax* dei salmi nella versione del sacerdote friulano. La «poesia» che appartiene in maniera unica a questi versi cantabili, melodiosi, metricamente perfetti, coerenti con il senso e la musica. Versetti che alla fine sono il frutto della maestria creativa di padre Turoldo, in collaborazione con Ismaele Passoni e proprio con Bepi De Marzi.



Un'intera distesa di libri domina il tavolo del relatore, e Bepi attinge a questi come un assetto ricercatore. Sembra un musicologo della «Messa in canto», vuole spiegare come far cantare in maniera semplice l'assemblea con queste semplici parole.

E ci riesce a perfezione! Quando pronuncia un versetto di salmo, quando lo intona, quando lo suona e immediatamente lo fa proporre ai cantori, quando il pubblico presente canta con naturalezza come se conoscesse questo repertorio da sempre.

E la nostra cronaca potrebbe continuare con le inesauribili altre divagazioni del compositore vicentino: dalla citazione sui veri compositori ai docenti di Conservatorio presenti, alle aperte contestazioni per la mancanza di *emozione* della musica in chiesa. Ed ancora De Marzi parla della barbara metrica dei canti di chiesa proposta da libri ufficiali dei giorni nostri, con accenti sbagliati, con rime indicibili. Molti i richiami a scritti e citazioni librarie. Non solo le parole di padre David risuonano nella sala, ma anche alcune frasi tratte dal recente libro di padre Emidio Papiutti, un altro grande friulano musicista. Frate minore, organista in San Pietro per oltre 20 anni ed ora a Gemona, un Papiutti in polemica, che parla di «musicisti avventurieri e distruttori di messe», e Bepi con la sua instancabile vena si associa alle parole del frate friulano, facendo i nomi di questi «avventurieri» della composizione musicale sacra.

Il tempo finisce instancabile, l'attenzione è massima. De Marzi è un fiume in piena, ma si tratta di una piena positiva che rasserena l'atmosfera nonostante le parole dure contro chi oggi tratta male la musica. Una battuta, un aneddoto improvviso riportano la luce in questo mondo buio, soprattutto quando ricorda che in chiesa si ascoltano cose terribili a livello musicale, quando la «cantillazione» inutile storpi il verso. Ed allora ecco la luce nella citazione poetica di Turoldo: «Senza di te ogni cuore è un deserto», «ti conosciamo nel frangere il pane», «E' rugiada... che imperla i monti di Sion», «io starò nella casa di Dio lungo il migrare dei giorni»...

Ma De Marzi è anche il poeta dei canti di montagna, dei canti ove la musica è poesia e le parole sono musica. Ove il compositore è fine letterato con le sue suadenti immagini, come quell'«Ombra» del suo celebre improvviso:

*L'ombra che viene azzurra le colline,
già nella valle si chiudono le rose.
Chi spegne il giorno conosce bene il sole,
chi spegne il giorno colora i nostri sogni.*

La tensione è al culmine, nessun rumore disturba la conversazione. Si arriva al termine solo quando Bepi decide di chiudere il pomeriggio, altrimenti l'evento non avrebbe mai fine.

Un solo canto fuori programma, uno «Stelutis» cantato da tutti, veramente da tutti, con la seconda strofa in *pianissimo*, con una suggestione e un'emozione unica, vero omaggio di Bepi De Marzi al nostro Friuli.

Dall'alto:
- Bepi de Marzi in un intenso momento del pomeriggio in Sala Verde;
- Una panoramica della sala con il pubblico numeroso;
- De Marzi accompagna all'organo alcuni cantori coordinati da Luigi Zuccotti;
- De Marzi e Ismaele Passoni;
- Il saluto conclusivo con (da sin.) il presidente del Fogolâr Alessandro Secco, Bepi De Marzi, Marco Rossi e Ismaele Passoni.
(Foto di Corradino Mezzolo e Marco Rossi)



Una visita al Corriere della Sera nel mitico palazzo di via Solferino progettato da Luca Beltrami, è di per sé un'esperienza emozionante. Una visita, poi, con una guida competente e simpaticamente estroversa come Anna Pagani, è un vero godimento.

Ci si perdoni il tono forse un po' troppo entusiastico, ma siamo sicuri che i trenta fortunati soci ed amici che si sono iscritti in tempo a questo nostro ultimo evento delle Settimane culturali novembre non possono che condividere la nostra opinione. Anche perché il Corriere, o *Corrierone*, come lo chiamano affettuosamente i milanesi, non è solo un'antica istituzione di Milano, ma, come tutti sanno, è il quotidiano più diffuso in Italia, con alcune pagine diverse a seconda delle regioni. Il giornale fu fondato nel 1876 da Eugenio Torelli Viollier: all'epoca a Milano esistevano già diversi quotidiani, ma Torelli Viollier, che già aveva lavorato a «Il Secolo» di Sonzognò, aveva il sogno di un foglio di tipo diverso, con un taglio più moderno: ci è stata regalata una fotocopia del primo numero, che consisteva di quattro pagine, di cui l'ultima dedicata alla pubblicità (una primitiva macchina per cucire a manovella, definita moderrissima, stufe da riscaldamento, letti di ferro... il tutto in bianco e nero, naturalmente). Le tre pagine di testo presentano una grafica fitta fitta, i titoli hanno poco rilievo, ma la testata è identica a quella di oggi. La scrittura, poi, è sorprendentemente moderna, sembra voler evitare lo stile enfatico ottocentesco. La redazione era sistemata in due piccole stanze in Galleria Vittorio Emanuele, quindi si trasferì in Via S. Pietro all'Orto e infine nell'attuale palazzo di via Solferino, che purtroppo oggi ha dovuto essere in parte venduto o affittato - ad esempio la Gazzetta dello Sport è stata spostata in altra sede - e forse lo stesso Corriere dovrà essere trasferito, ma per fortuna non nell'immediato.



Fu Luigi Albertini, grandissimo direttore del giornale, che volle e realizzò la sistemazione in via Solferino, nel 1905; rimase quindi alla direzione del giornale fino al 1925, quando fu costretto dal regime fascista a dimettersi e a vendere le sue quote - ne possedeva il 25% - alla famiglia Crespi, già titolare delle quote restanti. E proprio nella storica aula Albertini il nostro gruppetto si è recato, dopo aver visto, nella saletta di ricevimento, un interessante filmato sull'attività del Corriere, ora per ora, fino alla spessa frenetica chiusura finale.

Ci spostiamo quindi nella sala Albertini, seduti al grande tavolo dei redattori, forse con un po' di soggezione. L'aula infatti, ci spiega Anna Pagani, un tempo era la vera e propria redazione del giornale: i redattori sedevano uno accanto all'altro, ciascun posto ha tuttora la sua lampada e il grande tavolo è formato da tante scrivanie col piano lievemente inclinato. Fu lo stesso direttore Albertini a volerlo così, come quello del Times di Londra, ed è tuttora conservato perfettamente. Anna ci racconta che i membri di una delegazione del Times, in visita al Corriere alcuni anni fa, si meravigliarono alla vista di quel tavolo: il loro, troppo malandato, era stato scartato e i giornalisti inglesi, al loro ritorno, si adoperarono perché ne venisse ricostruito uno identico.

Oggi naturalmente i redattori occupano uffici diversi, con computer, telefoni e quant'altro, ma la sala Albertini serve ancora, ogni mattina alla 11, per la riunione iniziale del direttore, i vicedirettori e i capiredattori. Vengono letti ed esaminati gli altri giornali italiani e stranieri e viene decisa la composizione del giornale, compilando il cosiddetto «timone». E' questo schema del giornale in fieri per quel giorno, dove sono già segnati gli spazi per la pubblicità, e lo spazio restante viene diviso fra le varie redazioni: politica, cronaca, cultura, economia, sport, ecc. Ovviamente il «timone» può subire variazioni nel corso della giornata, addirittura venire stravolto nel caso di eventi improvvisi ed eccezionali, ma rimane comunque la base del quotidiano. Ancora due parole sulla sala Albertini, vero e proprio cuore del giornale: alle pareti, oltre al ritratto del grande direttore, sono appese le prime pagine del Corriere più significative nel tempo, dalla liberazione di Milano nel 1945, alla distruzione delle Due Torri di New York, fino agli ultimi tragici eventi di Parigi. E vi sono anche due targhe dedicate a Walter Tobagi, ucciso dalle Brigate Rosse e ad Anna Maria Cutolo, trucidata in Afghanistan.



Avremmo ancora molte cose da riportare, dalle innovazioni volute da Albertini alle caratteristiche degli altri direttori, da Ettore Mo a Paolo Mieli, a Ferruccio de Bortoli, recentemente sostituito da Luciano Fontana. Anna Pagano è una vera miniera di informazioni e risponde pazientemente a tutte le nostre domande, ma lo spazio a disposizione non ce lo consente (anche noi abbiamo il nostro «timone») e ci rimane ancora una cosa importante da riferire.

Tornati infatti nella sala di ricevimento, incontriamo un bravissimo giornalista, Carlo Baroni, che proprio la tragica sera del 13 Novembre scorso aveva l'incarico di chiudere il giornale. Carlo Baroni ci racconta di quella terribile notte, con le notizie che si susseguivano incalzanti. Ovviamente tutti i programmi sono stati rivoluzionati, il giornale è stato chiuso alle 24, con ben 11 pagine dedicate agli eventi di Parigi. E' seguita poi un'altra edizione. Molte altre cose ci racconta Carlo Baroni: la presenza Expo di «Casa Corriere», ad esempio, un'esperienza positiva da portare avanti; e soprattutto discutiamo sul lavoro del giornalista, che, ci dice Baroni, dovrebbe essere un po' come un medico, dovrebbe essere dotato di empatia e compassione senza farsi coinvolgere troppo intimamente, riuscendo a restare almeno in parte distaccato. Con un pizzico di impertinenza, ci viene in mente un vecchio film con Jack Lemmon e Walter Matthau, «Prima Pagina»: se lo ricordano i nostri lettori?

Più di due ore sono volate. Non ci resta che un rapido passaggio attraverso i corridoi, per le scale dove sono appese le fotografie di illustri collaboratori, come Dino Buzzati, Goffredo Parise, Pier Paolo Pasolini e tanti tanti altri. In un piccolo atrio vediamo i busti di Walter Tobagi e di Anna Maria Cutolo. Infine, tutti in cortile per le fotografie di rito. Mattinata indimenticabile. E, come sempre, dobbiamo ringraziare per l'organizzazione i nostri infaticabili Marco e Fulvia.

Alcune immagini della mattina al Corriere della Sera (negli scatti di C. Mezzolo e M. Rossi)
- foto ricordo del gruppo del Fogolâr nel cortile dopo la ristrutturazione a cura dello studio Gregotti;
- la storica sala «Albertini» con il celebre tavolo per le riunioni della redazione;
- Anna Pagani con uno dei «timoni» modificati durante la tragica serata parigina del 13 novembre;
- il giornalista Mario Baroni racconta le sue esperienze al Corriere della Sera;
- alcuni soci del Fogolâr intorno al tavolo della redazione della sala Albertini.





STEMMA CIVICO
Formato da uno scudo sannitico moderno d'argento con pezza onorevole scaglione nero, sormontato da corona ducale da cui fuoriesce un bianco cavallo. Lo scudo è affiancato da un ramo di quercia ed uno di lauro, legati assieme alla base da un nastro tricolore sul quale sono appuntate la medaglia d'oro al valore militare per la lotta partigiana durante il periodo della Resistenza in Friuli (1943-'45) e la croce di guerra concessa alla città per il contributo profuso nel Primo conflitto mondiale.

TERRITORIO

Il pianeggiante territorio di 56,81 kmq, sito ad un'altitudine media di 113 metri s.l.m., confina con i comuni di Tavagnacco, Reana del Rojale e Povoletto a nord, Remanzacco e Pradamano ad est, Pavia d'Udine e Pozzuolo del Friuli a sud, Campofornido, Pasion di Prato e Martignacco ad ovest. Il nucleo abitato è sorto e si è sviluppato attorno ad un'altura morenica (che si erge per ventisei metri dalla circostante pianura), su cui fu eretto il castello. Gli abitati di Baldissaria, Beivars, Cussignacco, Godia, Laipacco, Paporotti, Rizzi e San Gortardo sono rioni cittadini/frazioni attonanti l'antico nucleo urbano.

ORIGINI E STORIA DEL CAPOLUOGO.

Il toponimo *Udine* - *Udin* in friulano, *Weiden* in tedesco e *Viden* in sloveno - per il prof. Frau è di origine preromana, probabilmente connesso alla radice *oudh, *udh, *ud 'mammella', da intendersi come metafora del colle su cui sorge il castello. La nascita di Udine viene fatta risalire all'Alto Medioevo poiché l'esistenza del castello è attestata nel giugno del 983 in un diploma dell'imperatore Ottone II di Sassonia col quale confermò al patriarca d'Aquileia Rodolfo il possesso di cinque fortezze: «... *quinque castella ... quae propria ipsius ecclesiae sunt: Btuga [Bujal], Phagagna, Groang [Santa Margherita di Moruzzo], Udene e Brattan [Pozzuolo]*». Il luogo risulta abitato fin dall'antichità, come dimostrano i ritrovamenti di materiali preromani e romani. Sul colle, oltre al castello, furono costruite alcune case formanti un modesto borgo.

L'originario agglomerato fu abitato da mercanti toscani, che costituirono uno dei primitivi nuclei della popolazione locale. Il borgo ebbe sin dalla sua fondazione ordinamenti comunali propri; esso fu sovente in lotta con l'allora capitale friulana di *Fornum Julii*, Cividale, diventata sede patriarcale in seguito alle invasioni barbariche di Aquileia.

L'imperatore Enrico IV, reduce dell'umiliazione di Canossa, con diploma del 3 aprile 1077 stilato a Verona, concesse al patriarca Sigardo l'inve-

stituta feudale politico-religiosa con prerogative ducali sulla contea del Friuli: fu sostanzialmente l'atto costitutivo della 'Patria del Friuli'. Secondo lo storico Pier Silverio Leicht un borgo medioevale diveniva città solo quando si fosse dotato di due elementi indispensabili: una cinta muraria e il mercato. Nel 1223 il patriarca Bertold von Andechs concesse al paese, protetto da una muraglia costruita ai piedi del colle, il *privilegium fori* cioè il diritto di tenere uno stabile mercato, prerogativa questa che diede origine alla nascita di Udine-città. Nel 1238 il suo successore Bertoldo di Melania, da Cividale, decise di trasferire la sua sede nell'emergente città di Udine poiché intendeva proclamarla capitale dello Stato. Giunsero tosto anche Francescani e Domenicani a promuovere fondazioni di nuovi istituti e di varie opere pie. Ebbe inizio allora il periodo più prospero della storia di Udine. Una seconda muraglia si era resa necessaria per proteggere il Mercato Nuovo (zona dell'attuale piazza G. Matteotti) lungo la via Cavour, eretta nella seconda metà del XIII secolo. La terza muraglia, dalla porta di Poscolle, si congiungeva al colle in fondo di via Manin, ed era formata da tre porte: Grazzano, Aquileia, Cividale. Poiché la città continuava ad espandersi extra muros, il Comune decise la costruzione del quarto recinto, per includere i borghi Superiore, Cascan, Poscolle e Grazzano. Infine, verso la fine del 1330, si iniziò a progettare la quinta ed ultima cinta muraria. Terminata un secolo dopo, fu dotata di dodici porte, contraforti, fossati, ponti levatoi e contornava tutto l'abitato, superando la lunghezza di 7 km; essa rese inutili quelle costruite in precedenza per cui si procedette alla loro demolizione. Nel 1324 papa Giovanni XXII elevò al soglio di Aquileia Bertrando di San Genesio, professore di diritto all'università di Tolosa e audiatore del Papa ad Avignone; egli fu il restauratore dell'autorità politica patriarcale e il promotore del culto dei santi Ermacora [vescovo] e Fortunato [diacono], fondatori della Chiesa di Aquileia. Il Patriarca partì da Sacile accompagnato da alcuni fedeli al seguito per raggiungere Udine, il 6 giugno 1350 venne assalito ed ucciso a pugnalate nelle campagne della Richinvelda da congiurati provenienti da Spilimbergo.

Il 7 giugno 1420, reduci dell'espugnazione di Portogruaro, San Vito e Maniago, arrivarono ad Udine le truppe della Repubblica di San Marco, in guerra contro il Patriarcato, che occuparono la città e decretarono la fine del potere temporale patriarcale. Nel primo pomeriggio del 27 febbraio 1511, a causa delle gabelle e vessazioni imposte alla popolazione, ebbe inizio a Udine la rivolta contadina detta della *crudel zobia grassa*; gli Zambarlani (filoveneziani) assaltarono il palazzo dei Torriani, dove erano riuniti i capi degli Strumieri (castellieri parteggianti per il conte di Gorizia) e dopo averlo saccheggiato, lo diedero alle fiamme. La sommossa continuò il giorno dopo, con altri atti di violenza. Nei giorni seguenti la rivolta si estese nella pianura e a farne le spese furono i castellani: caddero o vennero seriamente danneggiati i castelli di Tarcento, Susans, San Daniele, Colloredo, Caporriacco, Brazzacco, Moruzzo, Villalta, Fagagna, Spilimbergo, Zoppola, Varmo, Madrisio e Porpetto. La gravissima offesa inferta ai feudatari non poteva rimanere impunita: infatti essi pretesero giustizia dalla Dominante di San Marco. Andrea Loredano, capo del Consiglio dei Dieci, venne in Friuli e fece arrestare i più scalmanati facinosi della faida nobiliare. In città si diffuse tosto la peste e il 26 marzo si scatenò un violento terremoto, che fece crollare il castello e taluni edifici. Sotto il dominio di Venezia (terminato il 17 ottobre del 1797, col trattato di Campoformido) la città conservò i propri ordinamenti, ma, pur dive-



nendo sede del Luogotenente generale della 'Patria del Friuli' e dal 1483 del Parlamento friulano, perse molto della sua importanza e floridezza. Alla breve parentesi francese seguì l'egemonia asburgica caratterizzata da un nuovo prospero periodo: si insediaron industrie - fra cui la fabbrica di birra 'Moretti' (1859) e la 'Dormisch' (1865) - si costruirono palazzi e si attivarono i collegamenti ferroviari con Venezia (1860), con l'Austria (1879), con Palmanova - Latisana - Portogruaro e con Cividale (1886). Fra le grandi opere di trasformazione del territorio, meritevole di citazione è la costru-



zione del Canale Ledra (1878-'81), che diede un impulso notevole al miglioramento dell'agricoltura: alla fine secolo Udine era diventata il più importante centro industriale dell'Italia nord-orientale. Allo scoppio della prima guerra d'indipendenza (primavera del 1848), analogamente a Milano, Udine insorse contro gli Austriaci e creò un governo provvisorio a Palmanova sotto la guida del gen. C. Zucchi. L'esercito asburgico espugnò la fortificata Palmanova, incendiò alcuni paesi limitrofi e bombardò Udine, che in ottobre capitò, come i patrioti della fortezza di Osoppo. Al termine della terza guerra d'indipendenza, le truppe dell'esercito piemontese entrarono in città da ovest il 26 luglio 1866, e grazie all'alleanza con la Prussia, vittoriosa sugli austro-ungarici a Sadova e al conseguente referendum del 21-22 ottobre, il Veneto e il Friuli centro-occidentale vennero annessi al Regno d'Italia. Dopo Caporetto la Città (svuotatasi considerevolmente a causa dell'esodo dei suoi abitanti) cadde di nuovo in mano austriaca; fu liberata dalle nostre truppe un anno dopo, il 2 novembre 1918. Il 31 gennaio 1963 con legge costituzionale nacque la Regione a statuto speciale del Friuli-Venezia Giulia, con sede amministrativa a Trieste. Il millenario del primo documento (diploma di Ottone II) che nomina

Udine, fu festeggiato dal sindaco avv. Angelo Cadolini nel salone del Parlamento friulano l'11 giugno 1983, alla presenza dei sindaci dei Comuni compresi nell'antica Patria del Friuli e dei rappresentanti della Carinzia e della Slovenia. Per ufficializzare la ricorrenza venne coniata un'artistica medaglia commemorativa, qui riprodotta, scolpita dal nostro past president Piero Monassi, medagliata-incisore di fama nazionale. L'8 maggio 1983 ad Udine ebbe luogo la 56ª adunata nazionale degli Alpini e il successivo 5 giugno fece tappa la carovana del 66º giro ciclistico d'Italia. Nella mattinata del 30 aprile 1992 Sua Santità Giovanni Paolo II raggiungeva Aquileia, per dar inizio alle visite pastorali programmate in Friuli. Domenica 3 maggio era ad Udine; al mattino, in piazza I Maggio, veniva acclamato da migliaia di giovani festanti, nel pomeriggio visitava e benediceva il Polo scientifico dell'Ateneo, indi nel gremio stadio Friuli celebrava la santa Messa.

EDIFICI DI CULTO CATTOLICO

L'edificio di culto più antico della città è la chiesa di **Santa Maria del Castello** (fine XII secolo); la facciata è stata rifatta da Bernardino da Marcone, su progetto di G. Negro cui era stato affidato l'incarico dopo il terremoto del 1511. L'artistico campanile che l'affianca, munito di cella campanaria, tamburo e cupola emisferica, è sormontato dall'angolo dorato - simbolo della città - con l'indice puntato ad indicare la direzione del vento. Il maggior edificio sacro è il **duomo**, a struttura romanico-gotica e consacrato dal patriarca Bertrando di San Genesio nel 1335 con il titolo di cattedrale di Santa Maria Annunziata. Esso subì numerosi rimaneggiamenti nei secoli: nel 1383 fu allungato, nel XVI secolo si costruirono le cappelle laterali e l'interno assunse l'aspetto di tempio a cinque navate; nel Settecento venne ulteriormente ristrutturato. All'interno troviamo sculture di A. Bonazza, F. P. Cabianca e G. Torretti; tomba del beato Bertrando; affreschi di Vitale da Bologna; dipinti di G. B. Tiepolo, di G. B. Grassi, del Pordenone. Nel duomo il 20 ottobre 1596 il Concilio provinciale decise l'abolizione del rito patriarchino e l'adeguamento della Chiesa d'Aquileia al rito romano. Non si trattò di un mero cambio di formule sacramentali o liturgiche: quella rinuncia comportò pure l'abbandono di un ricco patrimonio culturale, musicale e artistico, accumulato in tredici se-

coli. Annesso al duomo si erge la tozza **torre campanaria** di forma ottagonale al cui interno sono alloggiati il **Museo del duomo** e il sarcofago dei martiri Ermacora e Fortunato - che si festeggiano il 12 luglio - patroni della città e ai quali è dedicata l'Arcidiocesi. Di fronte all'ingresso laterale del duomo si trova la **chiesa dell'oratorio della Purità** decorata da Giambattista [padre] e Giandomenico [figlio] Tiepolo. Nelle vicinanze la **chiesa di San Francesco**, consacrata nel 1266, subì nei secoli ampliamenti e modifiche, le fu affiancato un bel campanile a canna quadrata, con loggia campanaria munita di bifore ad archi ogivali. La chiesa, sconsacrata tempo fa, è ora utilizzata per esposizioni temporanee. La **basilica-santuario di Santa Maria delle Grazie** è la più celebre e frequentata chiesa della Regione; conserva nell'altare maggiore la pala della **Madonna con Bambino e Santi** di L. Monverde. Altro edificio di pregio è la **chiesa di San Giacomo** con artistica facciata di B. da Morcone, al centro della quale, sopra il poggolo, è allogata la lapidea scultura **Madonna con Bambino** di Giorgio da Carona (1474). E altresì doveroso ricordare: la **chiesa di San Pietro martire**, con pala di P. Amalteo (*martirio di San Pietro*), la **chiesa di San Cristoforo** con il bel portale di Bernardino da Bissone, la **chiesa di Santa Chiara** dal soffitto affrescato da G. Quaglio, la **chiesa di San Giorgio** di via Grazzano e la **chiesa del Carmine** dallo scenografico soffitto barocco, ove in una cappella è depresso il sarcofago del beato Odorico da Pordenone del beato Santis. Degne di menzione sono pure la **chiesa di San Valentino**, la **chiesa del Redentore**, in stile neoclassico, la **cappella Manin**, gioiello dell'architettura barocca, e la **chiesa di Sant'Antonio abate**, con l'elegante facciata di G. Massari e all'interno le tombe degli ultimi quattro patriarchi aquileiesi; sconsacrata alcuni anni fa, viene utilizzata come **auditorium**. Infine si ricorda la **parrocchiale di San Nicolò-Tempio Ossario**, a tre navate, a croce latina, con tamburo sovrastato da cupola, inaugurata nel 1940, nella cui facciata campeggiano quattro statue lapidee dello scultore





Silvio Olivo (l'Alpino, il Fante, l'Aviatore, il Marinai). All'interno un imponente Crocifisso bronzo di A. Mistruzzi, mosaici e vetrate di F. Pittino. Nella vasta cripta, riposano i resti di venticinquemila salme di soldati della Prima guerra mondiale qui traslate da cimiteri sparsi tra il Torre e il Tagliamento.

EDIFICI PUBBLICI DI PREGIO E/O D'ARTE

Bellissima costruzione è il **Palazzo comunale** (Loggia di Nicolò Lionello, architetto ed orafu udinese, in stile gotico-veneziano, 1456), sulla piazza della Libertà (già piazza Contarena), ove prospettano anche la **Loggia di San Giovanni**, con all'interno il **Tempio ai Caduti**, di B. da Morcone; all'esterno la **Torre dell'orologio**, opera di Giovanni da Udine (1527), alla cui sommità due mori (sculture di V. Luccardi, 1850) battono le ore. Nei pressi sono posizionate due colonne (una col leone di San Marco, l'altra con la Giustizia), tre statue (la Pace, Ercole e Caco), e una bella fontana. Caratteristica è la gotica piazza del Mercato Nuovo (ora piazza G. Matteotti). Il **Castello**, che domina la città, è un alto quadrilatero ricostruito dopo il terremoto del 1511, su progetti dapprima di G. Fontana, poi di Giovanni da Udine; è sede dei **Musei civici**, che comprendono la **Galleria d'arte antica**, il **Museo archeologico** e importanti raccolte numismatiche. Nelle vicinanze la **Casa della contadinanza**, divenuta punto di ristoro dei visitatori del castello. Discostato dai piedi del colle il **Palazzo patriarcale**, ora arcivescovile, sede del **Museo diocesano** e **Gallerie dei Tiepolo** (padre e figlio). Tra i numerosi edifici di pregio, il **Palazzo Antonini** (sede della Banca d'Italia), costruito su progetto di A. Palladio (affreschi di M. Fischer, stucchi di L. Zandomenghi), il seicentesco **Palazzo del Monte di Pietà** e il



Palazzo Antonini-Belgrado, ora della Provincia, con affreschi di G. Quaglio. Neoclassico è il **Palazzo Kechler** (G. Japelli). Il **Palazzo degli Uffici municipali** è opera di R. D'Arconco, architetto del Liberty italiano. Il **Palazzo Gorgo-Maniaco**, già sede della seicentesca Accademia degli sventati, ospita il **Museo friulano della arti e tradizioni popolari**. Notevole il **Teatro-Galleria d'arte moderna**, allogato nel palazzo delle Mostre (1968). Nel **Palazzo Bartolini** (prima metà del sec. 17°) ha sede la Biblioteca comunale 'Vincenzo Joppi' (380.000 stampati, con importanti fondi di incunabili e manoscritti) nonché la **Biblioteca degli sventati**. La **Galleria d'arte** ha luogo nel **Palazzo delle mostre** (1968). Tra i lasciti più notevoli, la libreria Manin, l'archivio Gortani, la raccolta storico-araldica E. Del Torso, le pergamene del castello di Valvasone e vari autografi e manoscritti di Ippolito Nievo.

PRINCIPALI MONUMENTI CITTADINI

Il monumento bronzo del meneghino L. Crippa raffigurante il re Vit-

torio Emanuele II a cavallo installato nel 1883 nell'omonima piazza (fino al 1866 denominata piazza Contarena, dal 1945 piazza Libertà), fu trasferito nel 1946 in piazza Patriarcato.

Qui sono pure esposti il busto dedicato a Giuseppe Mazzini e il monumento al poeta-drammaturgo tricesimano Giuseppe Ellero, di A. Mistruzzi. In piazza Garibaldi, su un piedistallo lapideo, si erge la statua bronzea dell'Eroe dei due mondi in posizione eretta, a braccia conserte, forgiata da G. Michieli; sul basamento è collocata la statua bronzea di un'imberbe garibaldino, con tromba e tricolore. Il monumento alla Resistenza partigiana, progettato dagli architetti G. Valle e F. Marconi, arricchito da scultura in ferro di D. Baldella, fu inaugurato il 25 aprile 1969 ed installato in piazzale 26 luglio, davanti al Tempio Ossario.

UDINE ARCIDIOSI

Poiché il Patriarca d'Aquileia esercitava la sua giurisdizione religiosa anche in territorio politicamente austriaco, l'Imperatore Carlo VI nel 1719 a Graz promulgò un editto per obbligarne i suoi sudditi a non riconoscere l'autorità di un Vescovo eletto al di fuori delle regole dell'Impero. Il pontefice Benedetto XIV decise di porre rimedio a tale imposizione e con un breve del 29 novembre 1749 stabilì che la parte austriaca del Patriarcato d'Aquileia venisse amministrata da un vicario apostolico, con dignità episcopale, nominato dal Papa e residente a Gorizia. Venezia reagì rompendo le relazioni diplomatiche con la Santa Sede. Allora Benedetto XIV, il 6 luglio 1951 con bolla *Iniuncta nobis*, soppresse il Patriarcato d'Aquileia ed istituì gli arcivescovadi di Udine e di Gorizia, concedendo a Venezia e a Vienna il diritto di nominare i rispettivi vescovi. Stabili inoltre che il patriarca Daniele Delfino, che sarebbe divenuto di conseguenza il primo arcivescovo di Udine, potesse continuare a fregiarsi dell'ambito titolo originario sino alla morte [1762].

I GIORNALI DI UDINE

Se si risale alle origini del giornalismo in Friuli si riscontra che già nel Settecento ad Udine veniva stampato un giornale: era intitolato 'Giornale d'Italia'. Nell'Ottocento apparvero altri fogli: il 'Giornale di Passariano', 'Il Friuli', il 'Bullettino dell'Associazione Agraria Friulana': furono periodici di breve durata. Il primo quotidiano di lunga vita, capace di trattare e rappresentare interessi locali, fu il 'Giornale di Udine', fondato da Pacifico Valussi nel 1866.

Con l'avvento del Fascismo esso cambiò denominazione in 'Il popolo del Friuli' e dalle sue stampatrici, collocate in via Carducci, dal 2 maggio 1945 uscì il quotidiano 'La Libertà' e, un anno dopo, il 'Messaggero Veneto'. Un altro quotidiano del primo Novecento fondato dal tipografo-editore-giornalista Domenico Del Bianco fu 'La Patria del Friuli', soppresso nel 1931 per contrasti col Regime. Dall'inizio secolo iniziò a diffondersi in Friuli 'Il Gazzettino', quotidiano di Venezia, della redazione di Udine. Prima della Grande Guerra circolavano i periodici dei partiti come: 'Il Lavoratore Friulano' (socialista), 'Il Paese' (radicale), 'Il Friuli' (cattolico) e 'Il Crociato' (diocesano). Negli anni del primo dopoguerra apparvero 'La Vita Cattolica' (organo dell'arcidiocesi), 'Il comunista friulano', 'Il Friuli fascista' e 'L'emigrante'. Nel secondo dopoguerra si diffusero i periodici autonomisti come 'La Patria del Friuli', 'Friuli nel Mondo' e 'Int Friulane' (pubblicato per un ventennio, dal 1963). Udine fu, e talvolta lo è ancora, luogo di pubblicazione di importanti riviste: 'Annali scientifici' (dell'Istituto tecnico), 'In Alto' (della Società alpina friulana), 'Pagine friulane' (di Dome-

nico Del Bianco), 'La Panarie' (di Chino Ermacora), 'Ce fastu?' e 'Sot la Nape' (della Società Filologica Friulana), 'Memorie Storiche Forogiuliesi' (della Deputazione di Storia Patria del Friuli).

UDINESE CALCIO

L'Udinese Calcio, conosciuta semplicemente come 'Udinese', è una delle più antiche società calcistiche d'Italia; è stata fondata nel 1896 per diretto interessamento del sindaco di Udine, il senatore Gabriele Luigi Pecile. L'Associazione del Calcio Udine, invece, è nata il 5 luglio del 1911 con un'assemblea costituente, presieduta da ginnasta Antonio Dal Dan. I colori sociali sono il bianco e il nero, ossia quelli dello stemma della città e la squadra non tardò a divenire il simbolo di Udine e del Friuli. I migliori risultati dell'Udinese nelle competizioni nazionali, furono ottenuti coi secondi posti della Coppa Italia del 1922 e nella serie A nel campionato 1954-'55, classificandosi alle spalle del capolista Milan. Per quanto riguarda le Coppe europee, nel 1980 l'Udinese vinse la coppa Mitropa. In quegli anni nella squadra bianconera militarono fuoriclasse stranieri come il difensore brasiliano Edinho e il suo connazionale attaccante 'Zico', i talenti argentini Balbo e Sensini e, a fine '900, il bomber tedesco Bierhoff. La squadra partecipò alla *Champions League*. Il massimo risultato conseguito in campo internazionale è la vittoria della Coppa Intertoto nel 2000.

UDINE, CAPITALE DELLA GUERRA

Con l'entrata dell'Italia nel primo conflitto mondiale - e per ventinove mesi - Udine, peraltro dotata di parecchie caserme militari, divenne la capitale della guerra: infatti il Comando supremo dell'Esercito si accampò in piazza Umberto I (nel 1945 battezzata I Maggio), nella novella sede del Regio Ginnasio-Liceo 'Stellini'. Il generale Luigi Cadorna - che in un primo momento aveva optato per la villa Volpe di Fagnagna - si insediò in piazza Patriarcato, nella residenza del Prefetto, mentre il re Vittorio Emanuele III si stabilì nella villa a tre piani attorniate da ampio giardino dell'avv. Pietro Linussa (chiamata Villa Italia) di Torreano di Martignacco. Furono requisite anche le attigue case signorili Pramparo e Cantarutti per ospitare il ministro della Real Casa, co. Mattioli Pasqualini, l'autante di campo gen. Brusati, e i cortigiani di corte. Il Caffè Dorta, ubicato ad Udine, via Mercatovecchio, chiamato il 'Trincerone', divenne il ritrovo di eminenti gallonati militari. La città fu visitata da Capi di Stato, Principi, Ministri e Generali stranieri, nonché frequentata da giornalisti, corrispondenti di guerra, cronisti, fotografi.

UDINE PROVINCIA

Nel 1923 con la creazione della vasta Provincia del Friuli comprendente anche Gorizia con le valli dell'Isonzo e del Timavo, Udine ne divenne la capitale; quattro anni dopo, con l'istituzione a capoluogo di provincia della Città isontina, solamente il Friuli centro-occidentale rimase di pertinenza alla 'provincia di Udine', mentre quello orientale, entrò a far parte della neo costituita 'provincia di Gorizia'. Nel 1968 venne elevata a provincia anche la città di Pordenone, formata accorpando una cinquantina di Comuni del Friuli udinese della Destra Tagliamento. Tale smembramento ridusse di quasi un terzo la superficie della provincia di Udine dimensionandola a 4.894 kmq., abitata nel 2011 da 536.000 persone, il 7% di origine straniera.



UDINE, CITTÀ UNIVERSITARIA
Con l'unità d'Italia Udine fu dotata di 'Regie' scuole medie superiori (Ginnasio-Liceo, Istituto Tecnico, Scuola normale femminile).

Nel 1968 divenne sede universitaria poiché l'Ateneo di Trieste vi istituì corsi distaccati della facoltà di lingue e letterature straniere e nel 1972 anche quelli del biennio di ingegneria. Il Parlamento italiano l'8 agosto 1977, varando la legge n° 546 per disciplinare la costruzione del Friuli centrale danneggiato dal terremoto dell'anno precedente, col disposto dell'art. 26 istituì la nascita dell'Università statale degli studi di Udine, mentre il decreto del Presidente della Repubblica del 6 marzo 1978, n° 102, ne emanò le norme attuative. Nell'autunno del 1978 iniziò l'attività accademica dell'*Universitas Studiorum Utinensis*. Attualmente sono operanti quattordici dipartimenti di ricerca, che gestiscono nove poli didattici (Medico, Economia, Giurisprudenza, Agraria, Ingegneria e Architettura, Scienze Matematiche, Informatiche-Multimediali e Biotecnologie, Lettere e Beni Culturali, Lingue e Letterature Straniere, Scienze della Formazione) di studi avanzati. Settecentotrenta sono i docenti/ricercatori e circa quindicimila gli studenti. Alcuni corsi d'insegnamento vengono svolti anche nelle sedi distaccate di Cividale del Friuli, Gemona, Gorizia, Pordenone e Mestre.

POPOLAZIONE

Nel censimento della popolazione del 1765 Udine contò 14.579 abitanti, chiamati udinesi, divenuti 19.186 nel 1815, 29.425 nel 1871, 53.635 nel 1921, 100.794 nel 1971 e 99.627 (di cui 46.464 maschi e 53.163 femmine) nel 2011.



PERSONALITÀ ILLUSTRI E/O BENEMERITE DEL XX SECOLO

Numerosissimi sono gli udinesi distintisi particolarmente nello scorso secolo, e taluni anche in questo, nelle Lettere, nelle Scienze, nelle Arti, nello Sport ecc.; per carenza di spazio si ricordano soltanto:
Antonio Battistella (1852-1936), storico, pubblicista, docente di lettere, preside, provveditore agli studi. Fu direttore delle 'Memorie storiche forogiuliesi', delle 'Pagine friulane', del 'Museo civico cittadino' e di 'La Panarie';
Bonaldo Stringher (1854-1930), economista, docente di scienza delle finanze, ispettore generale Ministero del tesoro, governatore della Banca d'Italia; è titolare di una via cittadina;
Emilio Girardini (1858-1946), poeta; la civica amministrazione in suo onore ha eretto una statua bronzea, opera di Max Piccini;
Elio Morpurgo (1858-1944), finanziere, sindaco di Udine, deputato liberale, sottosegretario, senatore del Regno; a lui è intitolata una via cittadina;
Emilio Nardini (1862-1938), avvocato, letterato, verseggiatore; scrisse anche in friulano;
Arturo Malignani (1865-1939), scienziato, inventore; al suo nome sono intitolati una via e il rinomato Istituto tecnico statale industriale della città;
Achille Tellini (1866-1938), naturalista, geologo, saggista, docente universitario a Roma; a lui è stata dedicata una via;
Olinto Marinelli (1874-1926), geografo (come il padre Giovanni), docente a Firenze;
Luigi Pio Tessitori (1887-1919), glottologo, etnologo, archeologo, esploratore, saggista;



Silvio Piccini (1887-1955), scultore, architetto, scolpi il monumento a Pietro Zorutti a Gorizia, progettò edifici pubblici e privati in Friuli e in California;
Provinio Valle (1887-1955), architetto; opere su suo progetto sono state realizzate in Friuli, a Milano, Padova, Roma, Venezia e Trieste;
Gino Valle (1923-2003), architetto [figlio del precedente]; ha svolto attività didattica in diverse università d'Europa, d'Africa e d'America; ha progettato, tra l'altro, gli uffici della Zanussi a Porcia, della Olivetti ad Ivrea, dell'industria Fantoni ad Osoppo, dell'IBM a Milano, della Banca commerciale italiana a New York, e un palazzo del quartiere parigino della Défense;

Pietro Zanini (1895-1989), architetto, realizzò, tra l'altro, la Colonia elioterapica marina di Lignano Sabbiadoro, il duomo di Monfalcone, il palazzo Cantore di Udine, il maestoso campanile di Mortegliano (il più alto d'Italia), l'ospedale e la banca franco-africana a Libreville;
Carlo Pignat (1898-1966), rinomato fotografo; ha collaborato con la rivista 'La Panarie';
Guido Galanti (1901-'89), cineasta, marionettista teatrale;

Ottorino Aloisio (1902-'86), atleta (campione italiano di salto in lungo nel 1921), architetto, ingegnere civile;

Nico Pepe (1907-'87), attore di teatro e di cinema; recitò anche al Piccolo teatro di Milano;

i fratelli **Dino Aldo Basaldella** (1909-'77), scultore, fu titolare della cattedra di scultura all'Accademia di Brera;

Mirko Basaldella (1910-'69), disegnatore, pittore, scultore; dal 1957 si stabilì e operò nel Massachusetts;

Afro Libio Basaldella (1912-'76), disegnatore, pittore, incisore; insegnò nelle Accademie di Venezia e di Firenze nonché negli Stati Uniti;

Bruno Martinis (1920-2013), docente di geologia a Milano e a Roma; accademico dei Lincei;

Marcello D'Olivo (1921-'91), architetto, urbanista; ha progettato il Villaggio del fanciullo di Trieste; ha realizzato il progetto di Lignano Pineta (per cui l'amministrazione civica gli ha intestato *post mortem* la piazza da lui disegnata, dapprima denominata 'Rosa dei Venti'), dell'ospedale di Amman, del museo di Baghdad, di un centro scolastico di Gorizia e dell'ospedale di Potenza;

Giorgio Celiberti (1929), pittore, scultore, incisore;

Mario Vecchiato (1931-'85), pugile (peso leggero), campione d'Europa nel 1959-'60;

Giorgio Santuz (1936), insegnante, deputato, sottosegretario agli esteri e ai lavori pubblici, ministro della funzione pubblica;

Maria Tore Barbina (1940), docente, critica letteraria, lessicografa, traduttrice; autrice di un vocabolario italiano-friulano;

Giandomenico Picco (1948), professore, diplomatico; nel 1991 vicesegretario generale delle Nazioni Unite a New York.

1. Panorama (ripreso dal castello, verso nord);
2. Medaglia coniata in occasione del millennio della Città e scolpita da Piero Momassi (recto e verso);
3. Chiesa di San Giacomo;
4. Duomo, campanile e limitrofi edifici;
5. Loggia del Lionello (Palazzo comunale);
6. Chiesa di Sant'Antonio abate e Palazzo arcivescovile (già patriarcale);
7. Palazzo degli Uffici municipali;
8. Porta Aquileia;
9. Piazza Libertà, Loggia di San Giovanni, Torre dell'orologio e Castello.



Sul Carso d'Autunno il rosso del Sommacco

di Vittorio Storti

In fondo è stata un'idea romantica quella di metterci in viaggio alla ricerca di una pianta. Una di quelle idee da confidare soltanto agli amici, magari arrostando un po': come da adolescente, quando confessi di avere la ragazza. Gli amici ci vogliono bene e comprendono; però, per non abusare della loro comprensione, non abbiamo proprio detto che saremmo partiti per cercare il Sommacco, ma solo che saremmo andati a vedere i colori dell'autunno. Perché poi sul Carso? - ci dicono: in fondo il *foliage* d'autunno lo si può godere anche più vicino a Milano. Perché sul Carso - rispondo, dev'essere proprio speciale.



Non so chi mi abbia parlato dei fantastici colori del Carso autunnale; ma sono quelle cose che senti una volta e ti restano nella memoria. Inoltre il Carso è uno dei luoghi che mi sono ripromesso di esplorare; e aggiungo che a scuola ci veniva descritto come un luogo brullo e desolato, senz'altro interesse che quello di essere stato uno dei luoghi della Grande Guerra. La questione meritava di essere approfondita sul posto. E quindi eccoci qua.

Non sono un esperto di botanica, e così ho consultato qualche testo. Ma soprattutto la rete è ricca di informazioni, forse non sempre rigorosamente attendibili, e di fotografie. Il Sommacco è una pianta della famiglia delle Anacardiaceae, alla quale appartengono anche gli anacardi e i pistacchi. Forma arbusti o alberi che possono raggiungere altezze fino a tre metri. La varietà presente sul nostro Carso ha il nome scientifico di *Cotinus coggygia*, come la chiama il prof. Poldini dell'Università di Trieste nel suo celebre Atlante Colorologico del FVG; o anche *Rhus cotinus*, come l'aveva chiamata Linneo; per via di questo "cotinus" latino, il Sommacco è noto in italiano anche come Scotano; ma anche, per ragioni ambientali e più romanticamente, come Albero della nebbia. Le sue foglie sono ovali, di colore verde chiaro, e quando è autunno, prima di cadere, assumono colori molto vivaci.

Questo è il momento che cerco. La rete mi ha inondato delle immagini e dei colori del Carso in autunno; e mentre viaggiamo tutti quei colori li ho ancora negli occhi.

«Ma dove andiamo a vederla, questa pianta?» mi chiede Adriana. Nella mia ricerca ho contagiato, credo, anche mia moglie. In realtà non so dove si possa andare per vedere il Sommacco. Qui la rete non mi aiuta; e nemmeno i vicini di casa di Tarcento, ai quali ho posto la stessa domanda. Forse a Duino, mi hanno risposto, o forse vicino a un laghetto. Ma dove esattamente? Il Carso si estende da Gorizia a Trieste; e poi lungo l'Istria fino al Velebit in Croazia. In fondo, il nostro Sommacco è selvatico: deciderà da sé dove vuole vivere e quando deve diventare giallo, aranciato o rosso.

L'unica certezza è che oggi abbiamo una splendida giornata di sole, l'aria è limpida e non c'è una nuvola.

Così pensiamo di iniziare la ricerca dal Carso goriziano, ed eventualmente di proseguire poi verso Trieste. Non saremo così fortunati come lo fu Julius Kugy, che per tutta la vita cercò la *Scabiosa Trenta* senza mai trovarla!

Usciamo dall'autostrada a Villesse e risaliamo la valle dell'Isonzo. La vegetazione sul fiume è folta, con gli alberi che si specchiano nell'acqua, ma non è ancora *foliage*. I cartelli che leggiamo ci riportano indietro nella storia: Sagrado, Redipuglia, Gradisca, Poggio Terza armata, Peteano, San Martino. Questi luoghi della Grande Guerra mi appassionano, ma non mi farò tentare: siamo qui per il Sommacco. Alto davanti a noi ecco il monte San Michele. Imbocchiamo la strada che porta in cima, da lassù potremo orientarci meglio. Parcheggiamo davanti ad un piccolo museo in faccia a una piazzale con cippi e cimeli di guerra. Dal piazzale si gode un panorama immenso, dall'Adriatico alla valle dell'Isonzo, con Gorizia, il Sabotino e la Bainsizza davanti a noi, e all'orizzonte le Alpi Giulie. Stupendo, ma niente Sommacco. Mi sembra di aver fatto un buco nell'acqua; d'altra parte non sempre si trova quello che si cerca. In quel momento dal museo esce un militare e d'impulso decido di chiedere il suo aiuto. Trattandosi di un militare sarebbe ovvio chiedergli di cose militari, tipo la gittata di un cannone o il dislocamento delle truppe. Perciò mi trovo un po' imbarazzato, ma oso comunque pensando di non avere molte altre chances.

«Buongiorno, mi scusi. Stiamo cercando dove si possano vedere i colori del l'autunno».

«Ah, cercate il Sommacco?»
«Ecco sì, proprio quello» - mi scioglie in un largo sorriso e penso: ecco uno che mi capisce. Intanto Adriana si è avvicinata, e lui saluta battendo i tacchi e accennando un baciamano.

«Maresciallo Clemente!». Squisito e galante come può essere un militare. E ci dice che possiamo trovare un paio di piante lungo il percorso che sale alle cisterne, dietro il museo. Ringraziamo e ci andiamo immediatamente. Altro che due piante! Dopo una svolta del sentiero, pietroso come dev'essere il Carso, ecco i primi cespugli, e poi altri e altri ancora. I colori, dal giallo all'aranciato al rosso vivo fino al porpora, sono esaltati dal sole di mezzogiorno.

E ci troviamo anche nel bel mezzo di una zona di trincee: la montagna è scavata da caverne che ospitavano soldati e cannoni. Tutt'intorno i cespuglietti bassi di Sommacco ricoprono come un tappeto fiorito i trinceramenti, affiancati dai cespugli più alti e da veri e propri alberelli. Alla fine la Grande Guerra continua a intrigarci. D'altra parte sono cent'anni da quel lontano 1915; e siamo prossimi alla data triste di Caporetto. Ma sarebbe banale e retorico associare i colori del Sommacco al sangue dei soldati, dei nostri o dei loro: alla fine che importa, erano tutti ragazzi invecchiati troppo presto.

Oggi il San Michele non è più una pietra sconvolta dalle artiglierie. Non c'è il fango ma c'è il sole e gli antichi fantasmi dormono in pace. E questa pianta che sembra un fiore riveste di mille colori la pietra grigia del Carso.

Cotinus coggygia



Ultimo giorno alla Scuola di Friulano

di Luigia e Gianni Colussi

Perché partecipare alla festa di fine corso della Scuola di Friulano, io che sono savonese di origine?

Tre sono i validi motivi che mi hanno spinto ad andare alla sede del Fogolar giovedì 11 giugno: primo, perché ero stata gentilmente invitata dal *mestri*; secondo perché Gianni, mio marito, frequenta il corso da parecchi anni; e terzo era per me una novità: ed è stata una bellissima sorpresa!

Quest'anno la *lectio brevis* consisteva nella lettura di alcune poesie cinesi, tradotte in Friulano da Sandro e magistralmente recitate da lui e da Elena.

Confesso che non tutto sono riuscita a comprendere e ho avuto bisogno di un aiutino a casa, fortunatamente le poesie hanno una musicalità che permette di gustarle, anche se si perde qualche parola.

Comunque ho chiesto e avuto i testi scritti, per cimentarmi nella traduzione.

In confidenza, se ci riesco, vorrei tradurre in genovese la poesia "Strenziint il grop". Questo è il risultato della partecipazione alla festa! (Luigia)

Credo che Luigia si sia montata la testa e non riuscirà nella sua impresa. Io, però, voglio raccontarvi qualcosa a proposito di queste *Lirichis cinesis classicis*.

Le diciotto liriche spaziano nell'arco di 3000 anni, dal 1750 a.C. al 1278 d.C. E, come ha detto Elena, "la poesia vera non conosce confini né di tempo né di luogo": infatti, queste liriche sono tuttora attuali, nonostante la traduzione dal cinese in friulano.

Le liriche sono state suddivise in periodi che si riferiscono alle dinastie cinesi e rapportate a quanto accadeva in occidente nella nostra letteratura. Delle diciotto ne sono state lette alcune; e tra queste ne voglio qui ricordare due in modo particolare.

"Strenziint il grop", una tra le più antiche poesie cinesi, di Anonimo, tratta da una raccolta di componimenti popolari datati tra il 1750 e il 600 a.C. corrispondente all'epoca dei poeti greci Omero-Alceo-Saffo, che parla dei lavori di campagna, ma soprattutto è una lirica amorosa.

"Bessòl a bevi tal lusòr de lune" di Li Po, il poeta più conosciuto del periodo della dinastia T'hang (618-907 d.C.) scritta

quando in Friuli stava per finire il Ducato dei Longobardi. La poesia è il quadro di una notte serena di una persona sola che beve in compagnia della luna e della propria ombra in mezzo alla natura.

L'ultimo periodo preso in considerazione va dal 960 al 1278 durante la dinastia Sung, quando in Italia San Francesco scriveva "Il cantico delle creature" e in Friuli la prima testimonianza scritta segnava la nascita della Letteratura Friulana.

I dati che ho riportato sono tratti da "Picule floride di lirichis cinesis classicis" tradotte in Friulano da Sandro. Consiglio a chi volesse approfondire l'argomento di procurarsene copia, perché queste liriche, oltre ad essere attuali, sono anche piacevoli a leggersi; Luigia ed io abbiamo apprezzato il lavoro che ci ha dato la possibilità di conoscere e gustare un genere poetico veramente armonioso e interessante. (Gianni)

A conclusione della lezione sono state fatte altre interessanti letture; quindi: fine serata con il tradizionale *ghringhel ricco di leccornie annaffiate con buon vino, quattro chiacchiere tra amici, calorosi saluti e appuntamento al prossimo anno.*

Rosis di Siarade

di Sandri dai Juris

Osuevau la mè "Picule floride di lirichis cinesis" voltadis par furlan, cuant che il voli mi è colât suntu-ne che e someave fate apueste par me. Ce strani, nancje no me visavi:

I agns de zoventût dopo in ca che mi àn lassât, chei da la età madure plane a plane si disfantan.

Scunit e cun pinsirs di malincîr, o torni a visitâ chest lûc rimit e frêt.

In tal miê dal zardin o soi restât bessòl: soreli smavit, buere frede e zilugne.

I arbu a son flapûts e cruciâts.

A son restât i flors des sammartinis...

Cussî si shrocave, par cinês, il poeta Po Chu-i cu lis sanmartinis dal so zardin, passe mil agns indaûr. E lis sanmartinis - ven a stâi i crisantemis, o autunâi, par doprâ une peaurale plui furlane - mi àn dismòt un rivoc di ricuarts e mi àn fat tornâ indaûr tal gno Friûl di frut. In chês volte i orts a jerin tal stes timp ort e zardin, che a mudavin colôrs e profums e savôrs daûr la stagion. E di Siarade, in spiete dal di dai Sants, si jemplavin di sanmartinis e di setembrinis.

Dapit dal borc dai Juris a jerin i orts. Tal ort di barbe Vuigî, gno nono, ogni an gnagne Marie e tignive un strop di sanmartinis, o autunâi: che in chês volte si diseve *grisantemos*. Ju shbutlave, ju mondave, ju sossolave; e pai Sants a jerin pronts: un spetacul che nancje a Udin, intes vitrinis di Gasparini, si n'âl viodeve di compagns: grues, fofs, drets ognidun su la sò gîgnave; e blancs o zâi o rusins di colôr. Gnagne Marie ju clamave i *Turner*: braurose, cuntune ponte di finece par chê peaurale foreste. Tal ort di barbe Jacun, di chês altre bande dal stradonut, e jere sorestant la sò fie plui anziane, ognagne Lie: tant pes colturis orticulis che par chês floreâls. E ogni an e faseve la gare des rosis pal di dai Sants cun sò cusine Marie: ma rivâts al *show down* no si varêss savût a quale des dôs conferi la palme de vittorie.

Di Siarade, tai orts fûr man, chei plui a la buine e plui concrets, donge la salvie e l'osmarin, dongje i strops dai savôrs, dal lidric, dal selino, dai brocui, si viodeve il strop dai *grisantemos*: che a jerin minudins, fis fis e dongjelaltris sul ramac, intun misclj di varietàs. Ma plui dispês li filiadis di chei orts a jerin floridis di setembrinis, che lis impiavin di colôrs vivarôs.

Siarade: ce stagion maraveose! Ancje cun chel fil di malincûr che nus semene dentri, ma po nus indalegre cu lis sôs rosis. O pûr, se o vês miôr, disêt Autun; o magari Sorunviar, se la stagion e je za indenant. A mi, mi baste di *Autan*: e o viôr l'aur e il fûc dai roncs dispueâts, o sint la ligrie des vendemis e il bonodôr dal vin gnûf tes cjanivis in bulidure. E a di *Sorunviar* mi slugisne tai vôi la prime zilugne e un clip di fogolar mi scjaldê il cûr. Mi baste di *Siarade*: e o pensi ai cori des stagions e al timp dai nestri vivi, come che nus al fâs sinôr, cuntun sgrisul liêr. Umberto Valentinis tal so furlan savôrôs di Dartigne: *Scolte a madressi il timp / tai orts ch'è sjuêrn la planc il cûr des ombres / venes di cindinôr dibot si viêrn / tal sium celest dai violârs di setembar...*

I violârs! Mi jeri scusai dismenteât di lôr, piardût a fevelâ dal Autan, che par me al reste la stagion plui biele: tai nestris paîs, si sa; no cûl a Milan, la grande citât, che no je po tant brute come che si dis, ma no a stagions veris, ognidun cul so savôr. L'Autan tai nestris paîs al è propit une stagion di maraveis: cul vin e cu lis rosis.

Ma ce rosis nus regalial po l'Autan?

Intant, o vin sintût il nasebon dai violârs, par talian "violaciocche", che dai orts si spant dulinôr. E pensâ che il non di famee di chestis rosis al è *Cnicifera*: par diê sclere, la stesse famee dai brocui, des verzis e dai râfs. Cui vareissal mai dite, cun chel profum che al sturnis; e i mil colôrs e lis mil sfumaduris, dal blanc, al rose, al viole purpurin.



Une Setembrine: *Aster novi-belgii*

E cumò, torzeonant tra lis rosis di Siarade, di colp o torni indaûr di cualchi an ai prins di Setembar, in chel di Dieç, sui prâts sot la plêf di Sant Florean, za scriçâts dal cidivoc di Autun ("il colchico"), cussî simil al cidivoc di Viarte, ("il croco"), ma cussî discompagn: velenôs il prin, inocent il secont; e di dôs fameis diferents, ancje se un fregul imparentadis tra di lôr.

Infîn, il pinsir mi torne indaûr a cirî lis setembrinis: lis rosis che plui di dutis nus pandin il savôr de stagion. E no pues dismenteâ la improvvisade che un an mi àn fat tor i ultins di Setembar, vignint jù de Bernadice cu la femine, par chel troi che dal Fuart nus mene jù fin ae Batarie di Poçivalo e nol finirà mai di incantârnus. O jerin lâts a saludâ lis ultimis covis di ciclamins, lis ultimis ramis sfloridis di *cjanpanutis* - "*acônito, perfido azzurro fiore*" - e lis ultimis margaritis zalis, cun tantis altris rosus dal Istât. Ma passât Sidilis, intun prât pustot, in bande de strade, al jere a spietânus un mâr di setembrinis. Se jampadis, cui sa cuant, di cualchi ort; rivadis in chel prât, dulâ che a vevin cjetâr bon stâ. Una maravee. Lis vevin pinsir viodudis, lis setembrinis, a impiâ di colôrs chei orts fûr man; o tai cimiteris, il di dai Sants, a inflorâ lis tombs plui modestis; lâ che su lis tombs plui sioris a tironfavian, braurôs, i *grisantemos*, magari i *Turner* di mè agne Marie.

Bielis lis sanmartinis, o autunâi: bielis, nuie ce di. Ma lis setembrinis - lu pant ancie il non - a son lis rosis plui veris dal Autun: plui scletis, plui nininis, plui ligriosis. A son par altri ancje lôr, come lis sanmartinis, de stesse famee des margaritis, tant a di *Compositae*; e i botanics a nomenin doi gjeneris: *Aster Novae Angliae* e *Aster Novi Belgii*. Ma ce che al dâ di maravee e je la schirie des varietàs, cu lis rosis che a traviansin dute la scjale dai colôrs: dal blanc al ros al viole al blu, passant pes sfumaduris plui tenaris dal autun.

Lis rosis di Siarade: i violârs, il cidivoc di setembar, lis setembrinis, lis sanmartinis. E i ultins ciclamins, lis ultimis margaritis zalis, lis tantis rosus che a van indenant a gioldis l'ultin clip dal soreli.

Ma o scomet che tornant in paîs pai Sants, ancje chest an al sarà a spietâmi l'ultin garoful de stagion, rimpinât sul pilastri di piere che par antîc al segnave il confin de cort dai Juris.



Vuigi Juri in Internet di Sandri dai Juris

La cartuline le ai cjarade intun scansel tra lis antigais. Sul denant si viôt la cripte dal domo di Borgo San Donnino, tal Piasentin; ma dal 1924 il paîs lu à clamât Fidenza. Daûr si lei la date, 31 di Dicembar 1920. La direzion e dis:

*All' egregio Signor Luigi Secco
distinto scarpellino
Tarcento (Udine)*

Luigi Secco, in paîs Vuigi Juri e intal bore barbe Vuigi, al jere gno nono; l'autôr de cartuline al jere il plevan di chel paîs; e la cripte di San Donnino, intal Piasentin, e je chê che gno nono al à restaurât, di scarpel e maçil, tal agns subit dopo la Vuere dal Cuindis. Cussî mi contavin in cjase.

Vuigi Juri: muredôr e marangon, scarpelin e intaiadôr; e contadin. Ce che si dis un om di inzen. Al menave vite modeste: lu cognossevin dome tal bore e in paîs, o magari ca e là pes Gjarmanis. Ancje lis sôs oparis a son stadis modestis come la vite, ma istêds o ai gust contâ di lui, cu la braûre di un nevôt che il ricuâr dal nono i fâs ancjemò tenarece.

La vite di Vuigi Juri no je stade segnade di avveniments straordenaris, se si gjave l'an che al è nassût: un an di impuartance storiche: mil votcent e sessantesis, l'an che l'Italie e à cjapât il Friûl. Restât vuarfin di mari cun trê fradis plui grancj - Jacun, Toni e Pieri, che duçj insieme, plui tart, e àn dâr dongje il famôs Bore dai Juris, un bore che nol è plui, magari cussî no - al à scugnût scomençâ adore a inzegnâsi. E adore al à pensât ben di meti sù famee. Gjisele, mê none, e à di sei stade un spettacul di fantate. E jere di Bulpins, di famee contadine, ma le clamavin la Cjiscjelane, par vie ch'è jere a stâ intun cjiscejl discjadût dai Frangjipans: un cjiscejl contadin, ma cul puint e la steme nobiliâr di pierre parsorevie, plantât insomp de beorcje di Mulin-a-rot, sot il Barcubel e in viste de Balucjesie.

E cussî, metude sù famee, ce si faseval di chei tims? Si lave pal mont, par rivâ a mantignile; e tornant a cjase par passâ Unviâr, si metteve in vore une creature: di mût che il cerclî al jere complet. Prime de Vuere dal Cuindis, Vuigi al è stât a vore in Austrie, Baviere, Alsazie: *Orlestancj, Pirzôc, Minchen e Milausen*, ven a stâi Arnoldstein, Pörschach, München e Mülhausen (o Mulhouse, stant che cumò e je France). Al timp de invasion dai mucs, dopo la rote di Cjaurêt, al jere lâ "profugo" cun dute la famee a Castell'Arquato, tal Piasentin; e fi-

nide la vuere, al jere stât clamât un pòc plui in jù, dal plevan di Borgo San Donnino a restaurâ il domo, che cumò si clame Cattedrale di Fidenza.

Vuigi Juri, di mistîr, al jere propriamentri muredôr: tal sens che al saveve, e ben, tirâ sù murs. Ma cuant che al lave a vore pes Gjarmanis, al faseve il *palîr*, venastâi il capomastro, l'assistent edil, si disarès cumò: scuasit un perît, in rapuart ai tims. Il mistîr principâl dal nono, paraltro, al jere chel di marangon: si jere fat dibessòl il banc, dut di len di perâr, plen di smuarsis e di inzens; ma par fâ il banc al veve scugnût fâsi prime i imprescj: plane, sgrassin, sponzaroie, soreman... manis di martiel, di



scarpel, di sgoibis... torcu e telârs di see. Lis oparis dal nono marangon a son ladis scuasit dutis piardûs intal taromat dal serantesis. Pecjât. Il so cjâf d'opare e jere stade la cjamare nuviçâl: jet, scabei, armâr, armaron, taulin: dut rimessât e rifinit in tal stes stîl, cul stes motîf ripetût fin tes curnis dal spîeli e dal cuadro de Madone, inte casse de puarte, in tai scurets.

Vuigi Juri al à dâr salacôr il miôr di sê come scarpelin. Jo no ai mai visitât la cripte de Catedrâl di Fidenza, ma mi visi des fotografiis che o vevin in cjase, prime dal taromat, tal scansel des antigais, e che mes agnis mi mostravin cun braûre: capitei cun grops di fueis, colonis intorteadis, sgrifis di leon: i tocs che il nono al veve tornât a fâ par meti i blecs li che al mancjave alc. Chest al sucdeve dal disenûf-vincj; e al torne ben cu la cartuline dal plevan di là vie. Ma cualchi dubi mi restave: jerial pussibil che un modest pichepieriis furlan di campagne al ves fat dutis chês maraveis?

Ben, cumò lu sai par sigûr e di precîs. Chê altre di o navigavi dandant in Internet, par jemplâ il vuet di un dopomesdi flap. Cui sa parcè, mi è vignude sù la matetât di là a viodi ce che a disevin chei di Goo-

gle, che a san simpri dut, a proposit dal domo e de cripte di San Donnino.

Di no crodi: a prin colp mi salte tai voi un titul, scrit in grant, che mi impromet lis nuvitâts che o levi a cirî cun pocje sperance: **LAVORI ED EVENTI DOCUMENTATI - MUSEO FIDENZA**. Alore o lei, golòs, dute la storie. Une lungje storie plene di nons e di datis, che e finis cussî:

Luigi Secco, scarpellino di Tarcento, esegue diversi lavori: restauro delle basi delle colonne; ripristino delle finestre in pietra squadrata a faccia a vista; rifacimento delle mensole alle volte con sculture di tre evangelisti; le zampe di leone all'Arca quattrocentesca.

Lis sgrifis di leon, velis li, di une di chês fotografiis tal scansel des antigais!

A Fidenza, il nono lu vevin clamât dopo di vè viodût i lavòrs fâts a Castell'Arquato, intal domo che i disin "la Collegiata". Picâ malts par tirâ fûr afrescs gjatâts li sot di cui sa cuant; diliberâ il sofit des grisiolis par meti in mostre la travadure antighe; cuinçâ colonis, basaments, capitei, riliefis dai altârs: simpri cui claps sielzûts di pueste, simpri dut dibessòl. Agns indâr o jeri lâ a viodi cui miei voi chês maraveis che o vevi sintût a contâ in cjase. In glesie al jere il muini che al faseve i siei mistîrs: vieri, ingrisignî, sidiât, e al çueave: al podeve sei dome di chei agns. I ai domandât di gno nono. Si è inluminât: "Ah, il cavalier Secco! M'arcordi ben!". Cavalîr lu clamavin: cheste no me vevin mai contade.

Par ultrin, une peraula su Vuigi Juri contadin: e merete. Un contadin paron di un blec di ort e di un spîç di cjampunt intai Cuiestris. Ma chel ort al jere l'ort des maraveis, cun verduris di ogni sorte e rosis di ogni colôr; cu lis vîts ator ator, di fâ chel got di vin, e il perâr, e il brugnûl *burbânc*. E tal cjampunt dai Cuiestris il sorc, lis patatis e i râfs: tra lis gjambis dal sorc, i fasûi bas: pe mignestre di bruede.

La vite di Vuigi Juri e je dute cul. Una vite di lavôr e di faturis, ma slete, serene, cence scjâs. Al è lâ, pur nono, intune zornade grise di autun dal cuarantesiet, cuntune brute palmunite, che in chê volte peniciline no si 'ndi cjatave. O soi rivât di dute presse dal Colegio di Tumieç, juste in timp par saludâ. Mi cjalave dal jeton di scus di pânole, cun chei voi celecj e clârs come l'aghe, ma nol podeve fevelâ, che l'ansime no i dave padin. E pûr al someave che al ciris di fâ bocje di ridi, sot lis moschetis grisis, come par dîmi: "E je curiose, frut, la vite".

Sclesis e fruçons di puisie di Spartaco Iacobuzio

SCOLTÂ IL CIDIN

Ssst, cul dêt sui lavris al fâs moto di tasê. Dai lavris i ven fûr il sun di une esse lungje. Il sun al è come la fin di un suspir: lunc, lunc. Par no rompi l'incjant di un moment ancje lis peraulis a son pocjis e suspiradis: un suspir tra une peraula e chê altre e vie cussî. Une peraula, un suspir, une altre peraula. Planc a planc, cence vè premure, al gjolt il cidin. Tal cidin al sint tantis vòs cidinosis, ancje la sò. Forsit, pe prime volte, al scolte, al sint la veretât.

PLOE DI FUEIS

Il grant rôl al è l'ultrin a piardi lis fueis. Un airin legri, cidin, lis fâs niçâ e colâ tune ploie di fueis muartis ma vivarosis tai colòrs de siarade. A colin lis ultims fueis di chel rôl, che al piart la sò ombrene par mudâl tun grant tapêt, mulisit, ricamât. Par fâj bon acet a la Viarte cu ven.

IL CJAVEÇ

No sai cemût scomençâ, nol è câs di cjatâ il cjaveç. O ai dismenteât chê peralute che mi è vignude iniment usgnot, come une saete cence lamp: no rivi a segnâle e le dismentei. O soi brâf, chel sì, di cjatâ scusis: nol è il moment, no je zornade juste. O passi il timp a lambicâmi, par cjatâ chê peraula indispensabil. Mi tormenti fin a piardi la voe, a piardi il snait par scomençâ. O sai che la ispirazion si scuint, si plate, cuissa indula. Une volte cjatade, dut al va: une peraula daûr chê altre, fin a componi un pinsîr. Ma cjaveç! Dulâ ti sestu platât?

Dôs sflocjutis di Sergio Jacuzzi

IL GJATUT

La mê femine e jere rivade a cjase cuntun gjatut. La besteute e veve cjapât subite di smire il divan di piel par fâsi lis ongulis.

A chest pont o ai dite:

-Ti mostri jo cemût che si fâs a insegnâ ai gjats.

Par cualchi zornade, cuant che il gjat al scomenzave a frontâ il divan cu lis ongulis, lu cjapavi e lu puaravi difûr par insegnâi la lezion.

Il gjatut al à spesseât a imparâle, la lezion: cumò, cuant che al à voe di jessi, al sgriffigne il divan.

MATS

Cuatri malâts tal cjâf a spietin la lôr volte par jentrâ dal psichiatri.

Il prin al dis: - Mi tocje a mi, che o soi Garibaldi.

Il second al rispunt: - No. O voi jo, che o soi Napoleon.

Il tierc al fâs presint: - Jo no puess spietâ: o soi Mosê, chel che Diu i à dâr i Comandaments.

Il quart al salte sù: Ce ti varesio dât, jo?

Scule di boogie di Sergio Jacuzzi

E je usance di justificâsi cuant che si mancje a cualchi lezion, tant di plui no scugni fâlu jo che o ai mancjât par une anade interie. L'an passât mi jeri notât, cu la mê femine, pe scuele di *boogie boogie* che si tignive tal mêis di otubar, di martars, ven a stâi: nissun fastidi pal cors di furlan.

Vie pal Istrât, magari cussî no, la mê parone si romp la spale e la conole del braç çamp e a Setembar e jere inclaudade e in terapie e no podeve di sigûr vigni al cors di bal.

Dal moment che o jeri za notât e che i tignivi une vore a chel cors, o ai domandât al mestri di *boogie se* e fos stade disponibil une femine par fâ cubie tun me. Me à cjatade: mai tant ben!

Il brut al ven a metà di Otubar: no si jerin notadis avonde personis e cussî il cors al vignive cancelât.

A chest pont, par no pierdi une altre anade, si sin notâs a un'altre scuele ma chê e jere di joibe, propit tal orari dal cors di furlan.

Mi disploveve pal mestri e pai miei compagns arlêfs, ma o pensavi che che zaromai a jerin agns che o fasevi lenghe furlane e magari, a Zenâr, o podevi ancje tornâ a frequentâ la Scuele dal Fogolâr.

Une volte començât, però, no soi rivât a molâ il bal: par no lassâ lis robis a miç, par rivuâr a chê siore che e faseve cubie tun me e ancje par vie che mi plaseve un grum.

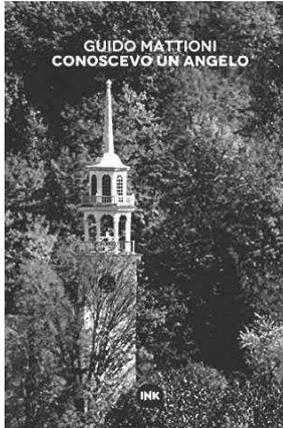
Par contâl dute, o ai di dî che o ai simpri pensât al cors di furlan, ancje parcè che cuant che o fevelavi cun cualchi arlêf o vignivi a savê dai saranons che il mestri Sandri mi mandave daûr.



Fidenza (PR), Duomo di San Donnino



UN NUOVO LIBRO DI GUIDO MATTIONI di Elena Colonna



Guido Mattioni
CONOSCEVO UN ANGELO
Ink edizioni

Abbiamo conosciuto Guido Mattioni nel 2013, alla presentazione del suo primo romanzo, "Ascoltavo le maree", che ci aveva colpito per l'originalità della trama, per l'ambientazione, per lo stile asciutto e scorrevole e insieme intenso e coinvolgente.

Non per nulla Guido Mattioni è un noto giornalista, "allievo" di Indro Montanelli e di Mario Cervi, e per molti anni è stato il corrispondente dagli Stati Uniti de "il Giornale" ai suoi tempi gloriosi.

È stato dunque un vero piacere incontrarlo di nuovo alla Libreria "Il Domani" di Via Carducci a Milano, dove veniva presentato questo suo recentissimo libro.

Dopo una breve introduzione di Ivano Grammatica, collaboratore della libreria, il romanzo è stato presentato da Marta Ottaviano (nella foto in basso a fianco dello scrittore), giornalista, collaboratrice de "La Stampa" e de "L'Avvenire". Più che di una presentazione si è trattato di una piacevole conversazione a due voci fra Guido e Marta, con occasionali interventi e commenti del pubblico.

"Conoscevo un angelo" si può forse definire un romanzo *on the road*, poiché la strada è senz'altro uno dei protagonisti: non già le grandi autostrade, le Interstates, ma le strade più interne, sconosciute ai turisti, a cominciare dalla Number One, la strada più vecchia d'America, ormai percorsa da pochi veicoli.

La seconda protagonista è l'America stessa, non quella dei magnati di Wall Street o dei divi di Hollywood, ma quella più segreta e più amata da Guido Mattioni, l'America della gente semplice, dei "matti giusti", a volte un po' rudi, ma umani e generosi, l'America che sa conservare le vecchie tradizioni, l'America con i suoi paesaggi, i suoi colori, i suoi odori. Ma il vero e proprio protagonista è Howard Johnson, forse in parte un *alter ego* di Mattioni. Incontriamo Howard a dieci anni, nel camper dei suoi vagabondi genitori, che da *hippies* californiani si sono trasformati in piazzisti: un buon compromesso fra una vita avventurosa e un'esistenza più o meno normale. Howard trascorre un'infanzia e un'adolescenza felici, con i suoi meravigliosi genitori e tutta una serie di persone, incontrate a volte solo fuggelvolmente, ma che sempre gli lasciano ricordi piacevoli, spesso anche formativi, soprattutto duraturi. Anche perché Howard, su consiglio di suo padre, ma più che altro perché ama farlo, tiene scrupolosamente nota di tutti questi incontri. Lo lasceremo - con rimpianto, perché di lui il lettore non può che innamorarsi - non ancora vecchio, ma parzialmente inabile e tuttavia sempre ottimista e fiducioso nell'umanità, divenuto scrittore *part time* e piazzista tramite computer, che racconta le sue storie con l'aiuto dei suoi quaderni di appunti e degli oggetti, all'apparenza insignificanti, che ha raccolto nei suoi vagabondaggi. Possiamo dunque chiamare questo libro anche un romanzo di formazione?

Vorremmo parlare ancora degli straordinari personaggi che popolano il libro, dal gigantesco nero Kevin, che inizia Howard ai segreti del *baseball*, all'eccentrica coppia di lesbiche che girano gli *States* come manicure ambulanti, alle cameriere, agli "angeli". Ma chi sono questi angeli? No, lasciamo qualcosa alla curiosità del lettore.

Della scrittura di Guido Mattioni abbiamo già detto: essenziale, scorrevole, oseremo dire di sofisticata semplicità. Lo stesso stile degli altri due suoi romanzi, "Ascoltavo le maree" e "Soltanto il cielo non ha confini". Al primo si è già accennato, il secondo si svolge invece alla frontiera con il Messico, ed è un libro più "duro" che narra, attraverso le vicissitudini di due fratelli, l'odissea degli emigranti che tentano di passare il Rio Grande, il confine con gli Stati Uniti.



Ma di questi due romanzi ci ripromettiamo di parlare nel prossimo numero del Notiziario, come pure auspichiamo di poter avere Guido Mattioni nostro ospite alle Settimane Culturali del prossimo anno.

Aggiungiamo solo che i tre romanzi possono, in un certo senso, costituire una trilogia: diversissimi nel contenuto e nella trama, hanno però un filo che li collega: l'America, quella più autentica, quella più conosciuta e amata da Guido Mattioni.

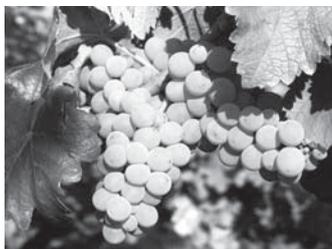
Sauvignon Connection: chiacchiere da osteria e sospetti

Da quasi due anni si intensificavano i sospetti sugli aromi dei migliori sauvignon prodotti in regione. L'assunto era semplice: «Troppo profumati per essere naturali» e giú fior di tecnici e di vignaioli a proclamare solennemente in osteria che «naturalmente» un simile aroma non era possibile.

Intanto quei vini vincevano premi nazionali e internazionali con valutazioni fatte anche alla cieca. Giurie che si erano poste il problema del troppo profumati ma avevano concluso che naturali quei vini potevano esserlo benissimo. Ma nelle osterie del Friuli il sospetto restava e in Friuli le osterie sono importanti. Persino Napoleone è dovuto entrare in osteria per firmare uno storico trattato.

Sono tanto importanti che quel sospetto è diventato un indizio raccolto da un importante blogger per farne un post. Stranamente nessun sospetto sulle tantissime aziende che vendono a meno di 5, 10 euro bottiglia. Solo su quelle più titolate, più premiate, più in vista e con il denominatore comune di aver origine contadina, di esser salite alla notorietà anche se create da coldiretti provenienti dalla vigna. Nessuna azienda di "siórs" tra i sospettati. Più facile che la "stria" fosse la vicina di casa piuttosto che la castellana o la figlia del notabile. Ci sono poi strutture il cui compito istituzionale è di "pensar male", cioè di raccogliere i sospetti ritenuti legittimi e indagare per farli diventare, se possibile, indizi di reato. Sono gli inquirenti che di fronte a sospetti divenuti oggetto di articoli sui blog sentono il dovere di muoversi.

Fin qui tutto legittimo, regolare, naturale, in una società libera anche di chiacchiere in osteria. Il guaio succede quando anziché muoversi in silenzio gli inquirenti fanno rumore. E la cassa di risonanza dell'osteria rimanda l'eco: «Hanno fatto un prelievo da Toni. Hanno messo i sigilli su una botte di Meni. Sua moglie mi ha detto che Jacum se la fa sotto, che stanotte non ha dormito». E il giornalista ha tutto il diritto, e, in certa misura, persino il dovere di riportare ciò che succede nel suo ambiente. Ma quando un sospetto da osteria diventa «legittima suspicione» da Procura della repubblica e tema di indagini che riguardano un ben definito prodotto, come il vino bisogna scendere dal piano della chiacchiera, della suspicione e del teorema alla materialità dell'indagine scientifica. Bisogna provare che in quello specifico vino è stata immessa una specifica sostanza non ammessa, illegale, o fuori protocollo. Indagini da poter fare ce ne sono tante, anche sofisticatissime, dalla gascromatografia ad alta risoluzione, alle analisi del Dna, e bisogna che siano loro nella nuda e cruda materialità scientifica ad affermare che in quei vini, o in alcuni di quei vini, c'era questo o quello.



Solo così la chiacchiera, salita a livello di sospetto giornalistico, di legittima suspicione, di indagine, diventa prova capace di incastrare i rei e di liberare dal sospetto gli innocenti.

Piero Villotta (Fonte: Messaggero Veneto del 20/09/15)

Una lettera al nostro Fogolâr

Ci scrive da Rivarolo Canavese, ove risiede, la nostra socia Paola Fior, figlia di Giso Fior, celebre scrittore e poeta nativo di Verzegnis e uno dei fondatori del Fogolâr Furlan di Milano. Alcuni dei nostri soci più anziani lo hanno conosciuto personalmente o incontrato idealmente attraverso i suoi scritti e le testimonianze della sua attività.



Giso Fior
Ritratto di Elio Maria Basso
(da A. Fior, Villotte e canti del Friuli 2003)

Con la sua lettera Paola ci informa che il prossimo anno ricorre il centenario della nascita di Giso ed esprime il desiderio che il nostro Fogolâr possa commemorare significativamente questa ricorrenza. Frattanto vogliamo ricordare che nel numero d'estate del nostro giornale abbiamo pubblicato un breve ricordo di Giso Fior accanto alla cronaca di una gita a Spilimbergo, in un riquadro nel quale era riportata la sua poesia "A Spilimberc" nel saporoso friulano di Verzegnis.

Certamente il nostro Fogolâr vorrà celebrare il centenario della nascita di Giso con un articolo su questo giornale o con un evento dedicato al suo ricordo nell'autunno del prossimo anno. Sappiamo infatti che Giso Fior è nato a Verzegnis il 6 novembre 1916. Intanto, per i nostri lettori, riportiamo qui una delle più belle "villotte" del Nostro, piena di rassegnata tristezza, con quell'iniziale *inscindalâsci*, che significa *andarsene*: un verbo espressivo e tipico del dialetto di Verzegnis:

O ce biel *inscindalâsci*
di chest mont cencia *sunsûr*
e savêi che dome l'aria
si è *ndacuarta ch'a si mâr*.

E murî cussî, tun stâlî,
con ch'a si à *cjapât il sum*
e no vèi *rancôrs di sorta*
e no fâ *sufri nissun!*

(A. S.)

A Buja una mostra in onore di Dante

750° DELLA NASCITA
DI DANTE
OMAGGIO AL SOMMO POETA



Opere dalle collezioni Monassi

Museo d'Arte della Medaglia - Monte di Buja (Ud)

Il Comune di Buja con l'Assessorato alla Cultura ha organizzato una importante e originale mostra commemorativa presso il Museo d'Arte della Medaglia a Monte di Buja, come omaggio al Sommo Poeta nel 750° anniversario della nascita. Non avevamo alcun dubbio - e ne abbiamo avuto conferma - che l'iniziativa della mostra fosse partita da Piero Monassi, socio e *past president* del nostro sodalizio, nonché promotore della creazione del Museo Bujese della Medaglia.

La mostra espone opere provenienti dalle collezioni Monassi. Sono presenti diciannove incisi e medaglisti, tra i quali spiccano i nomi di tre dei più famosi artisti locali: Giampaoli, l'autore delle 500 lire d'argento, Guerrino Mattia Monassi, celebre incisore della Zecca, e lo stesso Piero Monassi, di cui è riprodotta sull'invito, *recto* e *verso*, la medaglia commemorativa, una bronzo fusione di 120 mm.

La cerimonia di inaugurazione si è svolta il 2 Ottobre 2015 e la mostra resterà aperta fino al 27 Dicembre prossimo. (A.S.)

40 anni per il Fogolâr Furlan di Brescia



Con una cerimonia ufficiale il Fogolâr Furlan di Brescia, il scorso 25 ottobre 2015, presso il Centro San Giovanni di Dio dell'Ospedale Fatebenefratelli di Brescia, ha festeggiato il 40° anniversario dalla fondazione. Dopo l'accoglienza «corale» si è tenuta la Messa celebrata da don Guido Mizza per poi proseguire con i discorsi delle autorità ed il festoso pranzo.

Nella foto a sinistra il presidente del Fogolâr Furlan di Brescia, Dario Michelutti, e a destra Pietro Pittaro, presidente di Ente Friuli nel Mondo.

IL FOGOLÂR FURLAN DI MILANO

QUOTE SOCIALI PER IL 2016

Soci ordinari euro 40,00 - Soci sostenitori euro 70,00

Soci benemeriti euro 200,00 - Soci familiari conviventi e minori di anni 12 euro 15,00

Soci neonati (per il primo anno di associazione) omaggio

«Sostenete il Fogolâr Furlan di Milano, ambasciatore delle tradizioni, dei costumi, della lingua e della cultura del Friuli»

Il versamento della quota sociale, che oltre al giornale permette di ricevere le comunicazioni per tutte le manifestazioni friulane che vengono organizzate o patrociniate dal Fogolâr Furlan di Milano, va effettuato sul c/c postale n. 55960207 intestato a:

Il Fogolâr Furlan di Milano - Via A. M. Ampère, 35 - 20131 Milano
IBAN IT54 K076 0101 6000 0005 5960 207

Sede Sociale: Via A. M. Ampère, 35 - 20131 Milano - tel. 02 26680379

e-mail segreteria AT fogolar milano.it (AT = @) www.fogolar milano.it

La segreteria è aperta il martedì dalle 15,00 alle 18,00

Redazione: Alessandro Secco (caporedattore), Marco Rossi (coordinamento e editing),

Elena Colonna, Corradino Mezzolo, Roberto Scloza

Autortizzazione Tribunale di Milano del 13.3.1970, n. 108 del Reg. - Direttore responsabile Marco Rossi
la redazione di questo giornale è stata chiusa il 7 dicembre 2015